

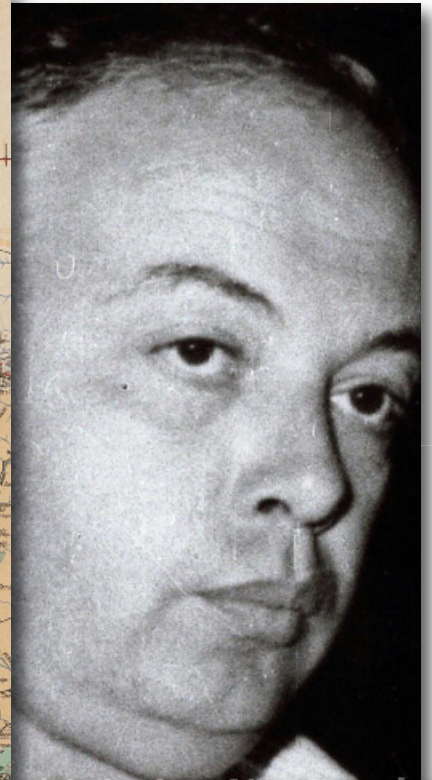
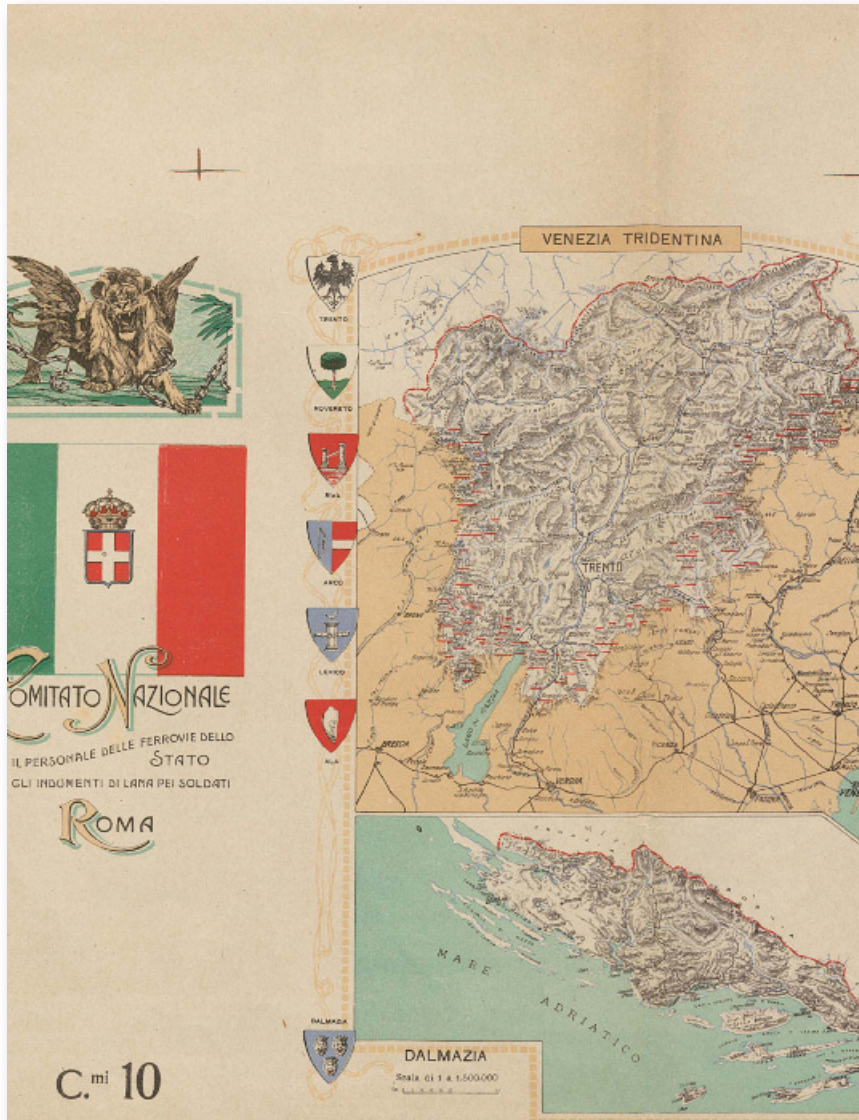


# MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.11 Gen.-Apr. 2018

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia  
del Grande Oriente d'Italia*

*n.11 Gen.-Apr. 2018*

Iscrizione Tribunale Roma  
n.177/2015 del 20/10/2015

*Direttore responsabile*  
Stefano Bisi

*Direzione*  
Santi Fedele  
Giovanni Greco

*Redazione*  
Idimo Corte  
Marco Cuzzi  
Santi Fedele  
Bernardino Fioravanti  
Giovanni Greco  
Giuseppe Lombardo  
Marco Novarino

*Art Director*  
Gianmichele Galassi

*Editore*  
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Direzione e Redazione*  
MASSONICamente,  
Grande Oriente d'Italia,  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Stampa*  
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

**Rassegna Quadrimestrale edita online su  
[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)**

*Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE o di Società Erasmo Srl.*

*La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.*

*Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

## *Sommario*

*n.11 Gen.-Apr. 2018*

### *Saggi*

*Trieste e l'irredentismo: un'altra storia .....1*  
di Luigi Milazzi

*Pietro Celestino Giannone*  
*Patriota, poeta e massone, tra utopia e realta' .....6*  
di Giovanni Greco

*Cagliostro: la massoneria al rogo .....9*  
di Giuseppe La Greca

*La spedizione dei Fratelli Bandiera.....16*  
di Sergio Bellezza

*Tra fermenti culturali e istanze di riforma sociale: Andrea Gallo e la Loggia "La Riconciliazione" di Messina nella seconda metà del Settecento.....22*  
di Guglielmo Mondio

### *Il riordino della memoria*

*Lando Conti: un esempio da non dimenticare .....27*  
di Gianmichele Galassi

## TRIESTE E L'IRREDENTISMO: UN'ALTRA STORIA

di Luigi Milazzi



Nel 2010 su iniziativa promossa dal Rito Scozzese Antico e Accettato l'editrice Bastogi ha pubblicato l'ultimo scritto di Manlio Cecovini: *Il romanzo di Trieste. Storia di un autonomismo*. Il prof. Corrado Balacco Gabrieli, allora ai vertici del Rito Scozzese, scrisse nella sua introduzione al saggio di Cecovini che si trattava della storia della città giuliana "dalle sue più antiche origini, fino all'auspicato futuro di un'autentica autonomia cioè della condizione di Trieste italiana per scelta culturale ed al tempo stesso città porto franco d'Europa".

Poiché la storia si concludeva con una proposta di riforma costituzionale in favore di Trieste, il volume fu inviato a tutti i Parlamentari Europei italiani, ai capi Gruppo del Parlamento Europeo, ai

Membri della Commissione esecutiva, a tutti i Parlamentari italiani nonché a tutti i componenti del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, a tutti i Consiglieri dei Comuni della nostra Regione, ai Membri del Governo nazionale.

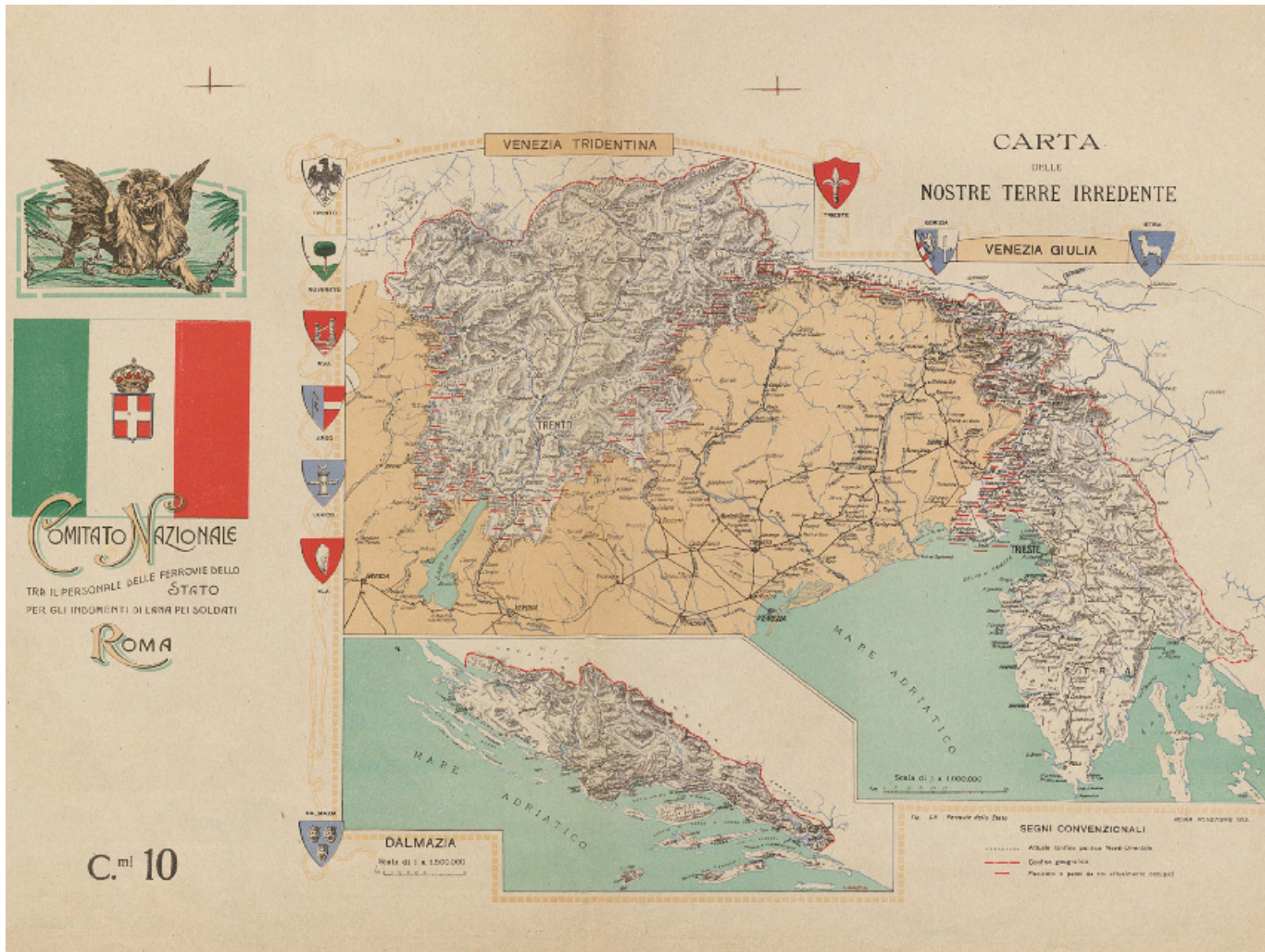
Si intendeva richiamare l'attenzione sulla città giuliana delle forze politiche e dell'opinione pubblica assopite dopo le grandi manifestazioni degli anni quaranta e cinquanta del novecento per il ritorno di Trieste all'Italia.

Le fortune di Trieste e il suo grande sviluppo erano iniziate con la fine del dominio napoleonico, come racconta Cecovini:

*La soppressione della Repubblica Veneta e il ritorno dell'Austria che finalmente scopriva le potenzialità del porto triestino, l'accorrere delle "Nazioni" straniere e la naturale disposizione alla tolleranza del piccolo, ma industrioso popolo triestino, operarono il miracolo di trasformare la cittadella ancora murata del Settecento in un emporio commerciale di valenza europea: tutto pareva mettersi al meglio, ma nell'uomo convive sempre un irrequieto desiderio del nuovo che è nemico della pace. L'Italia che si avviava a divenire nazione, ebbe i suoi "moti", le sue effervescenze i suoi martiri. In una parola ebbe il suo Risorgimento, che non si potrebbe spiegare con la sola ragione, se non vi concorresse un travolgente sentimento romantico, Chi cominciava a stare bene con l'Austria non dubitò che sarebbe stato anche meglio nello stato nazionale. Cosa mancava a quell'Italia? E cosa a Trieste?*

I risultati dell'impegno dell'Austria a favore della città e dell'intraprendenza dei triestini, sono rappresentati dalla cifra dell'incremento demografico: Trieste dal 1812 al 1815 raddoppiò la propria popolazione, passando a 45.000 abitanti, e continuò a crescere fino al balzo finale: dalle oltre 175.000 unità del primo Novecento, passò alle 250.000 alla vigilia della Prima guerra mondiale. A questa realtà di crescita, di sviluppo economico e sociale, di relativo benessere si aggiunse però un anelito, un sogno una speranza.

Nel 1861, il Regno d'Italia era una realtà alla quale Trieste poteva confrontare la sua condizione di città immediata dell'Impero, cioè relativamente autonoma. Infatti, nel 1839 l'imperatore Ferdinando I le aveva restituito i poteri municipali af-



fidandone la gestione a un Consiglio Maggiore e a un Consiglio Minore, presieduti entrambi dal Magistrato di nomina imperiale. Era in sostanza il ritorno a quella autonomia cui il Comune teneva in modo particolare.

Non fu sufficiente e il sentimento patriottico che era ancora tiepido nel Quarantotto, che vide la città rimanere tutto sommato tranquilla, cominciò a surriscaldarsi. Come sottolinea Cecovini:

*L'irredentismo triestino ebbe un doppio effetto. Contribuì a sviluppare il sentimento popolare nazionalista e operò come elemento corrosivo dell'autorità austriaca che, un po' per volta, divenne ossessivamente poliziesca. E tuttavia il clima politico generale era ancora, fuori casa, considerato tollerante e liberale, se la città offriva rifugio non solo ai napoleonici ma, occasionalmente, agli stessi patrioti italiani (Gabriele Pepe, i due Poerio, Emilio Bandiera) che trovavano ospitalità presso amici.*

Naturalmente questo riguardava quella parte della cittadinanza che si sentiva italiana, ma ce n'erano anche gli altri, gli "austriacanti", che erano i benpensanti, parte dell'alta borghesia, gli sloveni e gli

slavi in genere, ben più numerosi dei dimostranti facinosi che nel 1915, alla dichiarazione di guerra dell'Italia, assalirono e devastarono la sede della *Lega Nazionale*, incendiarono il palazzo del quotidiano italiano *Il Piccolo*, tentarono di bruciare i ricreatori.

Come ha osservato lo storico Giulio Cervani (*Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*):

*Negli anni trenta dello scorso secolo a Trieste, a parte gli adulti di una certa fascia intellettuale, i più giovani non avrebbero normalmente avuto occasione, diciamo così "scolastica", di conoscere a fondo questa realtà; tutto ciò che riguardava l'Austria era diventato negativo come la parola austriacante. Neppure il pensiero di Scipio Slataper era conosciuto nelle sue linee significative e non conformiste. Lo stesso era avvenuto per Ruggero Fausto Timeus il quale andava bene solo se presentato come l'irredentista, o come il "precursore" del fascismo, senza tener conto di altri aspetti del suo pensiero. Andavano bene, insomma, tutti e due, sia Slataper sia Timeus, ma come caduti per la "redenzione" di Trieste». Il tutto era frutto di un'azione mistificante che aveva nello storico Attilio Tamaro il mas-*



simo rappresentante. La borghesia patriottica triestina ... metteva la sordina su alcuni temi considerati particolarmente sgradevoli dal punto di vista politico, credendo così di aggiustare ogni eventuale contrasto. Si evitava in questo modo di guardare in faccia la realtà e di affrontare la complessità della situazione triestina evitando più approfonditi esami di coscienza; cosa che avrebbe riservato (come si ebbe il modo di constatare quando i nodi vennero al pettine negli anni dal 1943 al 1945, con la disfatta militare e il dramma dell'italianità istriana) dolorose ed inaspettate sorprese.

L'arrivo dei soldati italiani, i bersaglieri, a Trieste nel novembre 1918, accolti lungo le rive da una folla imponente, rappresenta l'entusiasmo patriottico dei triestini che vedevano finalmente realizzato il loro sogno. Dai racconti emerge l'amara esperienza che però, subito dopo la "redenzione", mitigò gli entusiasmi patriottici. Educati al governo dell'Austria, che certamente non era riuscito a conquistare i cuori e la simpatia dei suoi sudditi, ma aveva governato bene, i triestini erano legalitari e quindi si adattarono con fatica alla nuova burocrazia, in genere svogliata e distratta, alle "Guardie Regie" che fiancheggiavano la polizia impegnata a garantire l'ordine sovvertito dalle squadre fasciste; e più tardi alla noia delle "adunate" dei pacifici cittadini camuffati nelle camicie nere e nelle fastidiose giubbe di orbace, e, più avanti ancora, all'asfissiante retorica d'una nuova "romanità" fatta di slogan e simboli che non commovevano nessuno.

Per chi sale a piedi a San Giusto lungo la via della Cattedrale, alla fine della salita si trova proprio di fronte al magnifico rosone, mentre alla sua destra può leggere i versi de *Il saluto italico* di Giosuè Carducci scolpiti sulla cinta dell'Orto Lapidario. La poesia è ispirata, come *Miramar*, dal soggiorno triestino del poeta tra il 7 e l'11 luglio 1878, mentre grandi manifestazioni irredentistiche si svolgevano nel Paese. Era la protesta contro le decisioni del Congresso di Berlino tenuto dalle potenze europee, compresa per la prima volta l'Italia. Erano state esaudite le aspirazioni territoriali dell'Austria nei Balcani senza nulla concedere all'Italia. Si sperava, infatti, che una espansione austriaca verso Oriente potesse guadagnare all'Italia un compenso territoriale nel Trentino, ma ciò non avvenne sia per l'imperizia dei suoi politici, sia per la scarsa importanza del Paese in campo internazionale.

I versi che concludono il *Saluto italico*:  
*in faccia a lo stranier, che armato accampasi  
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!*  
riecheggiano un articolo del 1876 di Matteo Im-

briani su il giornale *L'Italia degli italiani*, in cui sembra che per la prima volta si indichino le popolazioni delle terre italiane soggette all'Austria come irredenti:

*noi non siamo vilmente obblivioli dei fratelli peranco irredenti, né dei martiri tuttora invitti, né delle terre nostre che ancora calpesta straniero soldato, si necessarie alla nostra sicurezza, e senza le quali l'Italia non è compiuta.*

All'azione dell'irredentismo triestino è strettamente legata la storia della Loggia massonica denominata *Alpi Giulie*. Sarebbe stata fondata, secondo alcune fonti, nel 1893-94. Dall'archivio del GOI, una loggia con questa denominazione fu costituita a Trieste nel 1878, ma già l'anno dopo ne fu deliberato lo scioglimento, perché "svelata al pubblico profano". Ciò, infatti, costituiva un serio pericolo per i suoi adepti essendo la Massoneria severamente proibita in Austria.

Il 2 novembre del 1879 la Giunta esecutiva del GOI deliberò la ricostituzione della Loggia a Udine, sua sede ufficiale. Seguirono altri scioglimenti e ricostituzioni sempre a Udine, mentre la Loggia operava segretamente a Trieste.

Stavano maturando a livello internazionale avvenimenti che avrebbero modificato la geografia politica dell'Europa, quando alla Loggia *Alpi Giulie* "fu affidata una missione delicatissima non solo massonica, ma anche patriottica, e quindi politica. Missione strettamente collegata alle finalità che il Governo italiano perseguiva per sostenere il mantenimento dei legami culturali e sentimentali della popolazione con la Madrepatria" (L. Tomaseo, *la RL Alpi Giulie N°528 nel suo centenario*). Compito questo particolarmente delicato e segreto trattandosi di una attività politica sotterranea e parallela rispetto all'atteggiamento pubblico della diplomazia italiana vincolata agli accordi della Triplice Alleanza. Sta di fatto che le conseguenze delle guerre di indipendenza, male digerite dall'Austria, e la presenza di un grande numero di italiani entro i suoi confini pesavano sui reciproci rapporti. Non è un mistero che nel segreto dei suoi uffici lo Stato maggiore austriaco predisponesse i piani per una guerra offensiva oltre l'Isonzo.

Il Governo nazionale occupato a trarre i vantaggi sperati dall'alleanza, specialmente grazie all'appoggio della Germania, mise la sordina a qualsiasi manifestazione che potesse apparire anche lontanamente antiaustriaca, tanto che non ebbe nessuna esitazione nel destituire immediatamente un ministro, Federico Seismit Doda, di origine dal-mata, iscritto al GOI, solo per aver ascoltato a Udine un discorso irredentista senza protestare.

«Nel periodo storico che va dell'ultimo decennio



dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale, -come ha scritto Tomaseo-, la *Alpi Giulie* esercitò, quindi, una vera e propria funzione di comitato di promozione e di coordinamento di tutte le istituzioni pubbliche e private che costituiscono l'ossatura organizzativa dell'irredentismo giuliano: la *Lega Nazionale* in primis che, in stretto collegamento con la *Dante Alighieri*, aprì e gestì in Istria scuole elementari e asili in lingua italiana (il Governo austriaco sosteneva soltanto le scuole tedesche) e Ricreatori nei rioni popolari di Trieste; la *Società Ginnastica Triestina*, fucina di attività sportive e patriottiche; la *Società Operaia Triestina*, nel tentativo di coinvolgere nel movimento irredentista di ispirazione mazziniana la classe operaia; ed infine il Partito liberal nazionale, espressione e strumento politico-elettorale dell'italianità.

Negli organi direttivi di questi sodalizi, oltre che nel Consiglio municipale, erano presenti membri della Loggia. Il coordinamento delle attività avveniva attraverso le loro periodiche riunioni che si tenevano in modo il più delle volte non rituale nello studio legale di Felice Venezian».

Nel contempo le cause di attrito e di contrasto che si erano venute accumulando tra le grandi Potenze europee erano tante e tali, e tra queste c'erano pure i contrasti italo - austriaci per l'Adriatico e per la politica dell'Impero contro gli elementi italiani, che dovevano inevitabilmente sboccare in una guerra. Alla speranza maturata da alcuni degli irredentisti moderati, che l'Austria, nella grave crisi di trasformazione che i tempi le imponevano, "potesse essere veramente avviata a diventare una più grande Svizzera e, conciliando le vite libere delle varie nazioni nel suo seno, formare la base per una federazione di tutti i popoli europei (Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*)", si impose la cruda soluzione imposta dalla realtà politica.

Gli irredentisti furono allora alla testa della campagna interventista a favore dell'entrata dell'Italia in guerra per il conseguimento dei confini naturali; lo slancio patriottico provocò l'arruolamento nell'esercito italiano di un gran numero di giovani volontari provenienti dalla "terre irredente" (tanto più significativo in considerazione del destino riservato a costoro in caso di cattura). 2.107 furono i volontari Giuliani e Dalmati, di cui 332 furono feriti e 302 caddero in combattimento o subirono la pena capitale comminata dai tribunali militari austriaci. Molte scuole triestine sono intitolate a questi giovani valorosi.

Ci furono anche gli altri, quelli che combatterono dall'altra parte: i reparti asburgici costituiti di Giuliani e Dalmati che furono generalmente impegnati sul fronte orientale anche per evitare casi

di diserzione. Già un anno prima dell'intervento italiano, l'11 agosto del 1914, era partito da Trieste per il fronte orientale il reggimento di fanteria numero 97 forte di 3.500 uomini. Molti sono caduti combattendo e in prigionia, ma "non sappiamo nulla di loro, nemmeno dove siano stati sepolti quei Caduti. Eppure furono migliaia, forse più di diecimila se è vero che il solo Trentino - che al contrario della Venezia Giulia ha completato il censimento dei suoi morti per l'aquila a due teste - ne ha contati dodicimila. Migliaia di vite perdute, vite dei nostri figli, sparse nel fango ucraino, polacco o in Ungheria, ma anche sul fronte italiano, sotto croci che nemmeno i familiari conoscono, in ossari dove nessuno ha portato un fiore. Non può esserci patria senza onestà della memoria" (Paolo Rumiz).

La radicalizzazione della lotta comportò un'integrazione della concezione stessa dell'irredentismo che secondo l'irredentista trentino Scipio Sighele per raggiungere il suo scopo doveva essere completata con una concezione più vasta di tutta la vita italiana: la concezione nazionalista. L'irredentismo era secondo questa concezione il fiore più puro del nazionalismo, non essendo desiderio di conquista, "ma affermazione di un diritto, perché è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro"; concludendo al congresso nazionalista di Firenze nel 1911 che "il nostro è un convegno di innamorati della grandezza d'Italia".

Ci sono stati diversi tipi di irredentismo. Quello triestino di Felice Venezian fu massimalista e alla fine vinse il confronto con quello di Scipio Slataper, dei fratelli Stuparich che "prediligevano aspetti strettamente culturali e intendevano la città di Trieste come luogo di mediazione (Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste*)", mentre altra cosa fu per Ruggero Timeus, "più vicino al nazionalismo corradiano e quindi più lontano dai presupposti di moderata autonomia: per lui l'irredentismo significava un'intransigente contrapposizione agli slavi, il predominio italiano nell'Adriatico e l'espansione nel Mediterraneo... voleva essere il continuatore del Risorgimento e proprio per questo la sua visione ebbe così successo". In realtà si impose in Italia come altrove il nazionalismo tout court che nulla aveva a che fare con il nostro Risorgimento e che si rafforzò nella Grande Guerra e che "odiava la democrazia liberale e nutrivà ambizioni imperiali".

Ho iniziato parlando di Cecovini e della sua proposta per la Venezia Giulia che non costituiva una novità, ma voleva essere un richiamo ai disattenti politici italiani. Infatti, molti altri tanto prima di Cecovini hanno sostenuto la opportunità di con-



Cartolina  
propaganda  
Grande  
Guerra:  
Trento e  
Trieste alla  
madrepatria.

cedere alla Venezia Giulia, un'ampia autonomia, in considerazione delle proprie specificità storiche e culturali. Tale autonomia si sarebbe dovuta inquadrare dopo il 1918 nel seno di un'Italia democratica e repubblicana. La storia andò diversamente perché a conquistare il potere fu il fascismo, che era proprio la negazione di quei valori di libertà e di giustizia sociale propugnati dai grandi pensatori del Risorgimento italiano. Ne è testimone l'esempio di Gabriele Foschiatti, della Loggia *Guglielmo Oberdan*, costituita a Trieste nel dicembre 1918. Dopo aver combattuto giovanissimo con i garibaldini in Grecia e nelle Argonne, allo scoppio della Prima guerra mondiale fu ufficiale degli arditi sull'Isonzo. Trascorse gli anni della dittatura "vivendo oscuro e povero tra i suoi libri in attesa di poter agire secondo le proprie idee e la propria coscienza" (G. Stuparich). Dopo il 25 luglio 1943 fu uno dei primi a organizzare la resistenza a Trieste. Arrestato dalla Gestapo nel dicembre 1943, fu deportato e morì a Dachau. Ogni anno nell'anniversario del suo olocausto viene ricordato con una semplice cerimonia dal Comune di Trieste, dai Volontari della libertà e dai Fratelli triestini del GOI.

### Bibliografia

- Manlio Cecovini, *Il romanzo di Trieste. Storia di un autonomismo*, introduzione di Corrado Balacco Gabrieli, Bastogi, 2005
- Giulio Cervani, *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Udine, Del Bianco, 1993
- Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, vol. 2, Trieste, Lint, 1976
- Lodovico Tomaseo, *La R.L. Alpi Giulie nel suo centenario (1894 - 1904)*, Atti del Convegno, Trieste, 1995
- Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, 1948
- Paolo Rumiz, *Caduti sotto l'Austria, è tempo di ridare pace a queste anime*, in "Il Il Piccolo", Trieste, 9 novembre 2012
- Diego Redivo, Ruggero Timeus, *La via imperialista dell'Irredentismo triestino*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1996
- Scipio Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, in Castellini (a cura di), *Il nazionalismo italiano*, Atti del Convegno di Firenze, Firenze, 1911
- Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1994
- Giuliano Fogar, *Dall'irredentismo alla Resistenza nelle province adriatiche: Udine*, Del Bianco, 1966
- Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2015
- Luigi Milazzi, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali di Trieste*, Udine, Del Bianco, 1974



## PIETRO CELESTINO GIANNONE PATRIOTA, POETA E MASSONE, TRA UTOPIA E REALTÀ'

di Giovanni Greco

In questa fase storica la massoneria italiana, il Grande Oriente d'Italia, dà corpo ad una comunicazione di alto profilo, ad incontri con culture e civiltà diverse, con le nuove generazioni, con gli studenti delle scuole, con le varie comunità religiose, per cogliere il significato della molteplicità, per tendere alla liberazione dell'intelligenza, per *suonare insieme*, per esplorare altre dimensioni. Questo complesso di argomentazioni trova una profonda base anche nel pensiero e nell'operato di Pietro Celestino Giannone che nacque a Camposanto (Modena) nel 1791, originario di una famiglia di Napoli e "professore di belle lettere" come lo identificò il delegato di polizia, Casati. E' proprio vero, come scriveva Gabriele Airoidi, che la vita dei grandi non finisce mai e infatti solo pochi mesi fa alcune sue pagine sono state definitivamente decrittate.

Nel periodo napoleonico Pietro prestò servizio nell'esercito italoico e s'inserì nella società segreta degli Adelfi, di stampo giacobinico, in particolare per la considerazione che intercorreva col fondatore Luigi Angeloni, noto esponente della massoneria italiana. Entrato perciò nel milieu massonico, Pietro partecipò a cospirazioni a Napoli, a Roma, a Milano, a Modena, e nel 1830 prese parte a Parigi alla rivoluzione di luglio e nel 1832 aderì alla Giovine Italia su posizioni repubblicane, anche se poi col tempo si accostò al programma cavouriano, dopo essere stato esule in Inghilterra e in Francia. In particolare all'interno della Giovine Italia sviluppò ottimi rapporti con Francesco Guerrazzi, uomo di gran carattere, centrale nel contesto risorgimentale e nella massoneria, che gli dedicò numerosi studi e convegni, e che fu poi confinato all'isola d'Elba. Guerrazzi promosse Pietro oratore della Toscana libera in Francia.

Per la sua ferrea volontà di realizzare l'unità della nostra nazione, per la sua fede nella massoneria, Giannone per tutta la vita fu perseguitato dalle forze di polizia e dagli scritti e dalle testimonianze risulta con tutta evidenza con quanto coraggio ed orgoglio seppe muoversi in quelle circostanze e come tenne testa agli interrogatori subiti. Riuscì poi, con la preziosa complicità di taluni fratelli, ad avvertire la madre per distruggere carte compro-

mettenti contenute nel fondo di un baule di famiglia.

Giannone trasfuse la sua esperienza di fuoriuscito ne *L'esule*, la sua opera principale pubblicata per la prima volta a Parigi, ispirata dalla sua vita dura di profugo ramingo in terra straniera e lì incitò gli italiani a farsi protagonisti del destino della nostra patria con una visione romantica e rivoluzionaria e con aspirazioni liberali e patriottiche. Quest'opera determinò una grande ammirazione da parte di Mazzini, che gli dedicò un articolo su "L'Indicatore livornese" nel 1830, da parte di Garibaldi, da parte del poeta corso Salvatore Viale e del grande letterato e massone, Ugo Foscolo: "a noi prescrisse il fato illacrimata sepoltura".

Visse sempre nella semplicità e nella semipoverità e per sopravvivere fece lezioni private con studenti di famiglie benestanti, anche se contestualmente diede lezioni gratuite ai figli degli esuli italiani, dopo aver istituito l'Unione degli operai, con una scuola serale perfettamente in linea con la generosa predisposizione al pubblico ausilio, come tanti altri massoni dell'epoca, da Francesco Guardabassi a Giovanni Bovio a Salomone Ascarelli, da Andrea Costa a Luigi Pianciani, fondatore della Società di mutuo soccorso e G.M. onorario del Goi e suo fraterno amico. In particolare Luigi Pianciani volle aiutare Giannone in ogni modo, col danaro e fornendogli un'abitazione, senza che Giannone chiedesse nulla, senza che facesse un passo, come lui stesso dirà, pur parlando in terza persona, "non mosso parola, non dettata una linea perché qualcuno si ricordasse di lui". Non casualmente il caro collega Gian Biagio Furiozzi ha voluto dedicare a Pianciani, uno dei primi sindaci di Roma, un bellissimo lavoro: "il nostro compito è amministrare in guisa che i bisogni dell'ultimo villaggio delle nostre montagne abbiano tanto peso quanto possano averne quelli della capitale stessa".

Pietro Giannone viene descritto con grande precisione in particolare da Francesco Solerio che così scriveva di lui: "Sin da giovane ebbe da natura una fantasia agile, ardente e pronta: atteggiamento dignitoso, maniere gentili e amabili. Bel parlatore, pieno d'entusiasmo, pronto ai palpiti del sentimento e dell'amore, la poesia gli fioriva nel-





l'animo". Proprio per l'accanita difesa dei suoi valori, per i suoi modi e il suo galantomismo, amò e fu amato da diverse donne che lo sostennero fortemente nei tanti difficili passaggi della sua esistenza e la vedova Cassarini lo assisté amorevolmente sino alle sue ultime ore di vita. Giannone aveva anche un amore assai spiccato per la musica, magistralmente introdotto nel mondo musicale da Gabriele Rossetti, brillante scrittore che collaborava alla redazione di testi presso il teatro San Carlo di Napoli e che amava praticare, con Raffaele Petra, strade letterarie molto ardite. Non è certo un caso che taluni passaggi dello

scritto recentemente decrittato richiamano proprio talune suggestioni erotiche e goliardiche frutto anche del rapporto con questi suoi scanzonati amici e della sua stessa natura.

Giannone curò poi talune versioni italiane di vari libretti e ne scrisse di suoi, come *Il sospetto funesto* dedicato alla nota accusa di uxoricidio rivolta al marchese bolognese Francesco Albergati Capacelli nel 1786. Rimase inoltre colpito profondamente dalla tragica fine dei fratelli Bandiera (*la cui vicenda non casualmente è proprio evocata in questo numero di Massonicamente*) tanto da coniare una medaglia commemorativa per i due martiri, così come pe-



raltro fece Mazzini a Londra. E nella medaglia che Giannone predispose a Parigi fece riportare le ultime parole dei fratelli Bandiera:

“E’ fede nostra giovare l’italica libertà  
morti meglio che vivi”.

Giannone poi tornò a Firenze dove finì nel 1872, dopo aver ottenuto, ormai cieco e sofferente, una piccola pensione, morendo “povero e incontaminato” e l’assegno gli fu dato per “i suoi servigi prestati alla causa nazionale e per le opere dell’ingegno e della mente colle quali ha illustrato il suo luogo natio”. Sulla base del bassorilievo della sua tomba vennero posti triangolo e compasso, fregi e sigilli latomistici di logge massoniche napoleoniche, per espresso volere del G.M. dell’epoca, il pratese Giuseppe Mazzoni. A Modena venne ricordato in una lapide in cui si dice che “lo tenne in prigione la truce tirannide patì l’esilio e ne cantò i dolori” e Alberto Vannucci gli ha dedicato un’opera considerandolo “il poeta consolatore degli esuli”. Anche Giuseppe Giusti, col suo mito della paesanità, scrisse un’ode per lui “Terra dei morti”, definendolo un galantuomo: “oh lo so: tu, poveretto, senza casa, senza tetto, senza refrigerio, ventotto anni hai tribolato, ostinato nel peccato dell’amor di patria”.

Parimenti ciò che colpì Aldo Spallicci, che gli dedicò uno specifico lavoro, era la semplicità e l’umiltà, la capacità di imparare anche lingue lontane, ma di non dimenticare mai il suo dialetto e la sua terra. Non casualmente il nostro G. M. Stefano Bisi sostiene che uomini come Pietro Giannone fanno parte di un’élite della sensibilità e di una massoneria che non si racconta ma che si vive, rimanendo, come direbbe don Chisciotte, con i piedi ben piantati fra le nuvole e perciò Giannone si è sempre augurato che ognuno possa diventare ciò che sogna, con particolare riferimento alle nuove generazioni che anche qui a Camposanto lo hanno espressamente ricordato. Infatti il comune di Camposanto, con grande sensibilità, conferma la dignità della missione di questo suo concittadino e ha accolto la sfida di coniugare storia, tradizione e apertura al cambiamento.

Martin Luther King amava dire che abbiamo imparato a volare come gli uccelli, che abbiamo imparato a nuotare come i pesci, ma che non abbiamo imparato a vivere come fratelli. Il ritorno delle spoglie di Pietro Giannone ha per tutti noi anche questo significato ed è un patrimonio per l’intera comunità cittadina e nazionale.

**Nota:** Il 13 gennaio 2018 si è svolto a Camposanto (Modena) un convegno dedicato a Pietro Celestino Giannone promosso dal sindaco e dalla

Giunta comunale d’intesa col Goi nelle persone del presidente del Collegio dei MM.VV. dell’Emilia Romagna, avv. Mario Martelli e del fr. Francesco Caliò, anima dell’intera manifestazione. Al convegno si è registrata una partecipazione popolare veramente notevole con tutti i bimbi delle scuole elementari presenti e alcuni di loro, diretti ottimamente dai loro maestri, hanno raccontato al pubblico presente la vita e l’operato del concittadino Giannone suscitando ammirazione e interesse. Nell’occasione le spoglie di Giannone sono state riportate da Firenze, dal Cimitero delle Porte Sante, al paese natio che lo ha accolto con tutti gli onori, con una statua all’uopo creata, con un pregevole contributo del prof. Consolato Pellegrino e con relazioni di alcuni professori universitari. La riflessione di maggior rilievo è stata quella del Grande Oratore del Goi il fr. Claudio Bonvecchio che, attraverso la figura di Pietro Giannone, ha evidenziato ai cittadini di Camposanto e ai giovani le peculiarità della massoneria, la sua forza e i suoi valori, la sua grande incidenza nella storia di ieri e di oggi, mentre questa pubblicata è la relazione che ho svolto nella circostanza.

### Bibliografia

- G. Bedoni, *Pietro Celestino Giannone tra utopie e realtà politiche*, in “Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche province modenesi”, serie XI, vol. XVI, Modena 1994.
- Broglio, *Il poeta della carboneria*, Rovigo 1950.
- A. Chiappe, *La vita e gli scritti di Pietro Giannone*, Pistoia 1903.
- A. De Gubernatis, *Pietro Giannone*, in “Rivista Europea”, IV 1872.
- G. B. Furiozzi, *Luigi Pianciani e l’Umbria dopo l’unità*, Perugia 1992.
- P. Giannone, *Ildegonda*, Firenze 1863.
- P. Giannone, *L’esule*, Parigi 1841.
- P. Giannone, *Poesie*, Milano 1868.
- A. Morselli, *Pagine mute del poeta Pietro Giannone*, in “Atti e memorie dell’Accademia nazionale di lettere scienze e arti di Modena”, III 1961.
- C. Pellegrino, *Pietro Giannone resoconto di un’indagine*, in “Atti e memorie”, serie XI, vol. XXXIX, Modena 2017.
- G. Ragazzi, *Pietro Giannone: il travagliato esilio e l’impegno nella “Giovine Italia”*, Parma 1992.
- G. Silingardi, *Ricordi della giovinezza di Pietro Giannone*, Firenze 1880.
- F. Solerio, *Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti*, Casale 1906.
- A. Spallicci, *Pietro Giannone e il suo poema “L’esule”*: *Giannone e Mazzini*, Roma 1958.



## CAGLIOSTRO: LA MASSONERIA AL ROGO

di Giuseppe La Greca

Il sigillo di Cagliostro



**I**l 7 aprile 1791 Giuseppe Balsamo (Palermo 2 giugno 1743 – San Leo 26 agosto 1795), noto con il nome di Alessandro, conte di Cagliostro, fu condannato a morte da un Tribunale dello Stato Pontificio, pena da commutarsi nella reclusione a vita in una fortezza se il condannato avesse pronunciato l'abiura (non in pubblico, ma di fronte ai soli inquisitori) dei propri errori. Il successivo 4 maggio vennero pubblicamente dati alle fiamme, in piazza della Minerva in Roma, sia il manoscritto della massoneria egiziana sia tutti i suoi strumenti simbolici.

Il processo che il governo pontificio intentò contro Cagliostro fu un episodio di una vasta strategia politica volta a colpire, attraverso la persona dell'avventuriero palermitano, la massoneria, che in quell'epoca simboleggiava le idee della rivoluzione da poco avvenuta in Francia. Alla rete stesa dal Fiscale Generale sfuggirono, eludendo le spie capoline, i componenti della Loggia Massonica Romana "Trinità dei Monti".

Come si era arrivati a questi eventi?

La macchina poliziesca e giudiziaria si mise in moto quasi subito dopo il ritorno a Roma di Giuseppe Balsamo e di sua moglie, Lorenza Feliciani, dopo oltre vent'anni di assenza dalla città. Motivo principale del loro rientro furono le disavventure che, dopo il 1785, fecero loro smarrire gran parte della reputazione che erano riusciti a costruirsi

nelle principali capitali europee. Già in precedenza erano insorti, fra i due, gravi dissapori, che le disavventure avevano ulteriormente inasprito, per cui, quando giunsero a Roma, i loro rapporti erano improntati a grande freddezza, se non a vera e propria ostilità.

Lorenza, che apparteneva a una famiglia della piccola borghesia artigiana di Roma, rinsaldò subito i contatti con l'ambiente di origine, che esercitò forti pressioni su di lei affinché si liberasse in qualche modo dell'ingombrante marito, la cui fama e la cui condotta gettavano un'ombra sinistra sulla rispettabilità piccolo borghese di quella famiglia di artigiani e impiegati, rischiando di compromettere i suoi buoni rapporti con la Curia e le alte sfere governative, nelle quali i Feliciani avevano i propri amici e protettori. Tutto ciò sarebbe probabilmente rimasto nell'ambito privato se non fossero nel frattempo intervenuti i gravi fatti del luglio in Francia. Dopo la presa della Bastiglia le autorità pontificie, anche se non direttamente minacciate, decisero di porre in atto delle contromisure che, almeno sul piano dell'opinione, servissero a cementare il consenso popolare intorno al Pontefice, al suo governo e alla religione, in un momento in cui sia questa che quelli erano sottoposti a un attacco tanto violento, quando inusitato da parte dei rivoluzionari francesi. La migliore strategia apparve quella di colpire la massoneria, che le autorità pontificie ritenevano l'occulta ispiratrice del movimento rivoluzionario, e un cui elemento di spicco si trovava alla loro portata.

Non era, tuttavia, facile colpire Cagliostro poiché nei primi tempi del suo soggiorno romano fu estremamente cauto e si astenne dall'attività massonica. Nello Stato Pontificio era infatti ancora in vigore, anche se fino ad allora non era mai stato concretamente applicato, l'editto promulgato dalla Segreteria di Stato nel 1739, che comminava la pena di morte agli organizzatori della massoneria.

### *Si predispose il tranello*

Grande direttore dell'operazione contro Cagliostro fu il Fiscale Generale (capo della pubblica accusa) Giovanni Barberi, che si avvalse, fra l'altro, dell'opera del proprio collaboratore Matteo Berardi,



che rivestiva la carica di Sostituto Fiscale. Entrambi operavano nell'ambito del Tribunale del Governatore di Roma, massima istanza giudiziaria penale della città, che disponeva di cospicue forze di polizia, sia ufficiali che segrete, e da cui dipendeva una vasta rete di spie e confidenti.

Per prima cosa si indusse Cagliostro a compromettersi: le autorità si avvalsero, a tale scopo, di un personaggio apparentemente insospettabile, Carlo Antonini, un giovane artista che era impiegato come incisore dei rami nella Calcografia della Camera Apostolica. L'Antonini entrò in contatto con Cagliostro attraverso l'ambiente cosmopolita degli artisti romani, dove la massoneria contava numerosi iscritti e simpatizzanti, soprattutto fra i cittadini stranieri, e riuscì in breve tempo a divenire suo amico.

Nell'agosto 1789 Cagliostro e la moglie, che sino allora avevano alloggiato in una locanda, si trasferirono a casa di Filippo Conti, parente di Lorenza e computista della importante Confraternita di S. Girolamo della Carità: egli che era quasi sicuramente al soldo delle autorità, occupava nella sede della Confraternita un vasto alloggio di servizio, in una parte del quale ospitò Cagliostro e Lorenza non per generosità, ma per controllarne meglio i movimenti e riferire. Nella nuova residenza Cagliostro ristabilì alcuni contatti con l'ambiente massonico (forse proprio con la Loggia "Trinità dei Monti") e svolse anche le sue molteplici attività che lo avevano caratterizzato nel suo girovagare europeo. Approfittando di questa nuova disponibilità di Cagliostro, Carlo Antonini, divenne uno dei più assidui frequentatori della sua casa, e, dopo qualche tempo, gli presentò il Sostituto Fiscale Matteo Berardi, che prese anch'egli a frequentare l'avventuriero palermitano; i due tanto si impegnarono che alla fine lo convinsero a uscire dal riserbo e a iniziarli alla massoneria egiziana, (Il "Rito Egizio", era stato fondato da Cagliostro a Bordeaux nel 1784.). Le cerimonie furono tutte regolarmente compiute, e mancava solamente che Antonini e Berardi pagassero la somma, peraltro non molto elevata, per perfezionare la propria iscrizione alla massoneria, quando entrambi, improvvisamente e inaspettatamente si tirarono indietro. Essi non divennero così massoni, mentre Cagliostro aveva commesso il reato previsto dall'editto contro la massoneria, consistente nel far propaganda e proselitismo.

Giovanni Barberi, che di lì a poco pubblicò un resoconto del processo destinato a larghissima diffusione, definì questa una "burla", ma si trattò in realtà di un vera e propria trappola in cui Cagliostro, ad onta della sua larga esperienza di ciarla-

tano e truffatore, cadde ingenuamente.

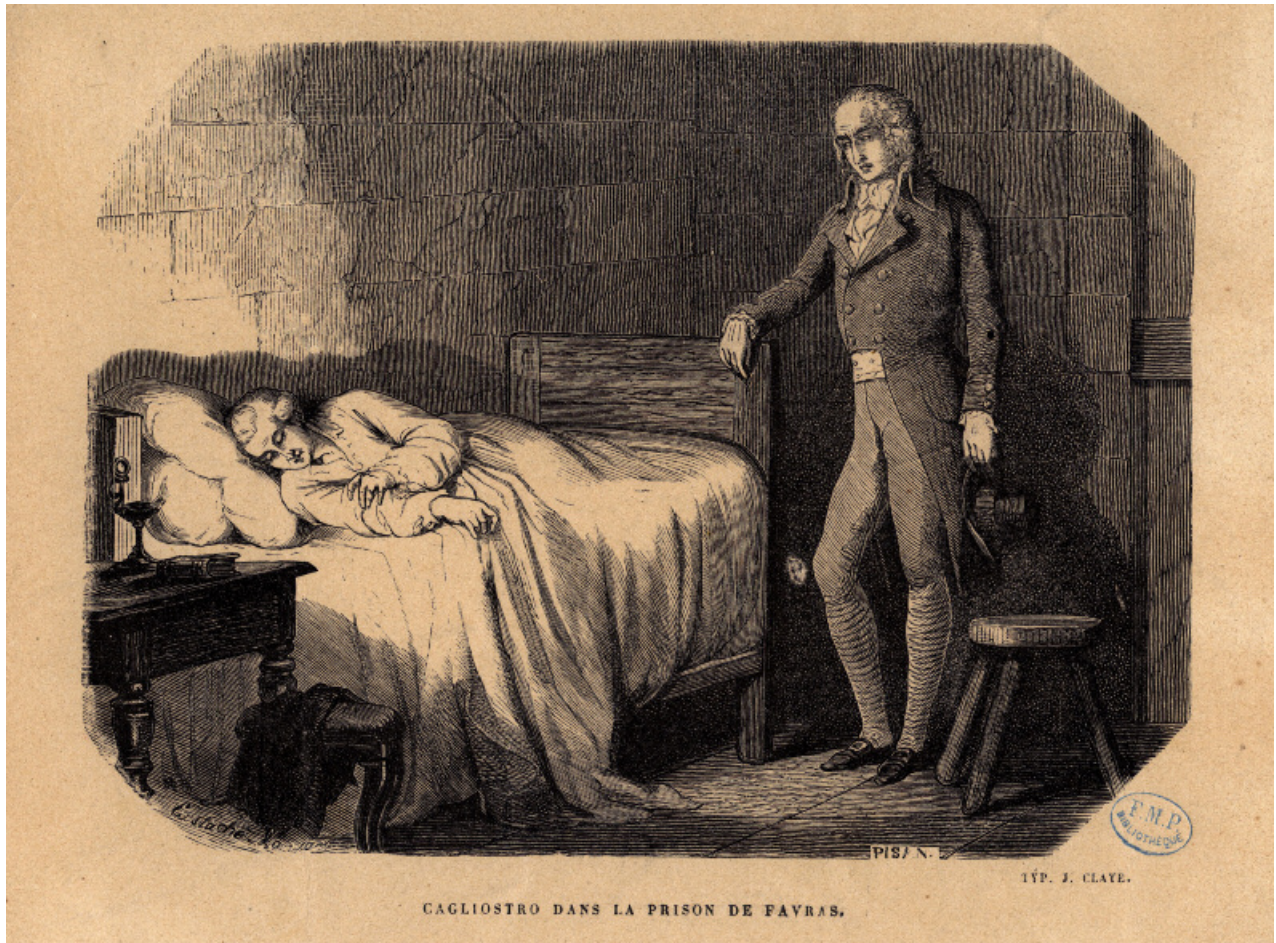
### *Il cerchio si stringe*

In questo stesso periodo – nel settembre 1789 – entrò in azione anche l'altro braccio della tenaglia che doveva stritolare Cagliostro, e cioè la moglie Lorenza che, il giorno 26, comunicò alle autorità la propria disponibilità a "sgravarsi di alcune cose spettanti al S. Uffizio". L'entrata in campo di Lorenza venne decisa per far intervenire nella vicenda l'altro tribunale ecclesiastico e celebrare un clamoroso processo sulle materie di fede, poiché un processo di fronte al tribunale del governo per reati comuni non avrebbe dato i risultati sperati e sarebbe stato comunque privo di rilevanza politica. Lorenza, che fu la leva utilizzata per mettere in moto la macchina dell'Inquisizione, fece le proprie deposizioni, che durarono due mesi e si conclusero il 5 dicembre di fronte al parroco di S. Caterina della Rota, don Giuseppe Tosi, appositamente delegato dal tribunale del S. Uffizio.

Il 27 novembre presentarono denunce contro Cagliostro anche il padre di Lorenza, Giuseppe Feliciani, e Carlo Antonini, che insieme al Berardi accusò in maniera circostanziata l'avventuriero di aver tentato di organizzare in Roma una loggia massonica. La posizione di Cagliostro divenne così estremamente critica, ma le autorità pontificie vollero procedere cautamente, e solo il 27 dicembre 1789 egli venne tratto in arresto e chiuso in Castel S. Angelo. Nella sua abitazione vennero rinvenuti un manoscritto sulla massoneria egiziana e altri oggetti rituali massonici, che vennero tutti sequestrati come corpi di reato.

Ecco come nel volume *Corrispondenza Segreta sulla vita pubblica e privata del conte di Cagliostro*, redatto in forma di corrispondenza con un amico di Napoli, l'anonimo scrittore descrive l'arresto di Cagliostro: (...): *Amico, vi ho da scrivere una gran novità. Questa notte il famoso Conte di Cagliostro è stato arrestato e condotto in Castel Sant'Angelo. La città è tutta piena di questa novità, e se ne parla da tutti, e dappertutto, ma da nessuno si fa il vero motivo di questo fatto. Ognuno se ne fabbrica a suo talento.* ... *Il conte di Cagliostro passa per un solenne impostore e tutti hanno desiderato infino ad ora, che fosse smascherato.* ... *Si sa di certo ch'egli è italiano. Sappiate che costui è nato nell'isola di Sicilia. Si è venuto a sapere il suo vero nome. Egli si chiama Giuseppe Balsamo, nativo della città di Palermo.*

Nella stessa giornata Lorenza, verso cui le autorità riponevano sicuramente scarsa fiducia, venne forzatamente sistemata nel convento delle terziarie francescane di S. Apollonia per evitare che, a seguito di un ripensamento, fuggisse o cambiasse le



CAGLIOSTRO DANS LA PRISON DE FAYRAS.

proprie deposizioni.

Il processo fu molto lungo, segno evidente che le autorità avevano, nonostante tutta la preparazione, una certa difficoltà a trovare precisi capi d'accusa o, meglio, dei capi d'accusa tali da giustificare una condanna grave ed esemplare. In una nuova corrispondenza il nostro anonimo autore scrive:

... Il processo del Cagliostro si va felicemente avanzando, e che non vi sarà questa volta molto scrupolo di segretezza. Egli confessa benissimo di essere il vero Balsamo di Palermo. Egli ha commesso delitti in tutto il mondo: ma egli ha saputo sottrarsi ai castighi. Qui però terminerà male per lui la faccenda e Roma li punirà. Sono infiniti i suoi delitti. Ha rubato. Perché dunque non sarà come ladro punito e condannato? E stato in prigione tante volte in Londra, e sempre n'è uscito con sotterfugi. Le leggi della Gran Bretagna sono rigorosissime contro i ladri, e truffatori; e non so come il Cagliostro sia sempre stato assoluto dai tribunali di Londra. In Francia fu posto nella Bastiglia; fu processato come complice di truffa nello strepitoso affare della collana. Si difese; non fu trovato reo, fu liberato; ed ebbe l'esilio. Egli è un capo di Setta, un Innovatore, che [deve] essere perseguitato, perché lo merita; perché il mondo è pieno di gente facile a sedurre e che gli impostori hanno grand'interesse di farlo; il Cagliostro aveva certa-

mente i suoi meriti per essere imprigionato. I più avveduti governi si sono limitati ad impedirgli il soggiorno nei loro stati. Finalmente in Roma è stato pigliato e giace in prigione da più di un anno. (...) Il Cagliostro è nelle mani del Sant'Uffizio; come volete, che fugga il meritato castigo? L'unico concreto elemento su cui, alla fine, si focalizzò l'attenzione dell'accusa fu, come anticipavamo, il tentativo di organizzare una loggia massonica in Roma, collegato alla dimostrazione che la massoneria costituiva di per sé una setta contraria alla religione e alla morale cattolica. Tutte le altre accuse, comprese quelle sull'empietà personale di Cagliostro, furono solo dei corollari di quella principale.

Scriva ancora il nostro anonimo autore:

... La sentenza del Conte di Cagliostro è già pronunciata, ma non è ancora né certa né pubblica. Si dicono molte cose al solito. Chi lo vuol vivo; chi lo vuol morto. (...) La parte in cui viene attaccato con tutto il fondamento è quella di essere il Capo della Massoneria, o Setta degli Illuminati, avendo iniziato due persone, che lo avevano tentato a bella posta per denunciarlo. ... Questo solo merita la morte, cui sia condannato.

La tesi è confermata da Giovanni Barberi che nel *Compendio della vita*, nel capitolo dedicato alla Mas-



*Engr. Bartolozzi R.A.S. Engraver to His Majesty delin.*

*Robt. Saml. Marquard Peopl. of P. Bartolozzi Sculp.*

## COMTE de CAGLIOSTRO.

*Voilà l'homme étonnant, dont le talent sublime  
De la mort, chaque jour, trompe l'avidité  
Et qu'aucun intérêt n'a ni me  
Que celui de l'humanité.*

*Behold this wondrous man whose talents sublime  
His skill each day doth eager death disarm,  
His noble soul, sordid interest doth decline,  
Humanity alone his breast doth warm.*

London, Published Oct 6<sup>th</sup> 1786, for R. S. Marquard, by Tere & C<sup>o</sup> M<sup>o</sup> 132 Pall Mall.



soneria o *Setta dei Liberi Muratori* scrive:

... *La massoneria è un aggregato di Persone chiamate comunemente Liberi Muratori che si adunano in Società o per meglio dire Combriccole in un qualche determinato sito. Nel 1723 fu per la prima volta stampato in Londra il Libro delle loro Costituzioni (...); vi si legge che in quella città e contorni, si contavano già 20 Camere particolari di questi Settari, ciascuna delle quali aveva il suo Decano, e mandava ogn'anno un suo Deputato ad un'assemblea per l'elezione di un Capo, a cui erano tutte soggette.*

*La massima industria dei loro Capi è stata sempre quella di occultare la vera origine, o sia il modello, che si son proposti di seguire, per così meglio simularne l'oggetto ed il fine. Nell'accennato Libro di Londra si dice che lo scopo è quello di far rifiorire l'Architettura, e l'arte meccanica dei Muratori; quindi se ne principia la Storia da Adamo creato a sua immagine da Dio, che è il grande Architetto dell'Universo. Nel progresso di tempo se ne spacciano per gran Maestri Mosè e Salomone, e se ne porta la Storia, scorrendo età per età a tutte le principali Nazioni del Mondo, ed alli primi monarchi, specialmente quelli, che sono stati amanti e Protettori dell'Architettura.*

... *Le loro adunanze vengono chiamate Logge. Ciascuna seguendo sempre l'allegoria dell'arte meccanica dei Muratori ha diverse classi e graduazioni di Proseliti. Come in quella altri sono Garzoni, altri Lavoranti, altri Maestri; così in queste si distinguono li Garzoni, altrimenti detti [Apprendisti], li compagni e li Maestri. In molte Logge vi sono anche ulteriori gradi, cioè di Architetto, Maestro Scozzese, e simili. Dalli Veterani, cioè dalli gradi più sublimi si scelgono gli Uffiziali, che hanno diversi titoli di Segretario, Fratello Terribile, Venerabile, ed altri. Le logge appartenenti ad uno stesso Rito tutte comunicano fra loro, e corrispondono ad una Loggia Madre, il Capo di cui viene appellato Grand'Oriente, e che diffonde su tutte le sue istruzioni gli opportuni regolamenti.*

*Li membri di una Classe celebrano le loro adunanze, e fanno le funzioni separatamente dalle altre. Quindi li Garzoni, o siano [Apprendisti] non sanno, né debbon sapere ciò, che si opera dai Compagni, né questi quel che appartiene alli Maestri. Per conservare un tal sistema siccome gl'Individui della Setta si riconoscono fra loro [da] alcuni reciproci segni, e toccamenti [e] alcune parole da proferirsi alternativamente sillaba per sillaba; così ciascuna delle Classi ha distinti li segni, li toccamenti e le parole. Gli uni e le altre diversificano ancora secondo la diversità dei Riti delle Logge.*

*Dall'un grado si ascende all'altro con un intervallo di tempo. Molte, e classificate sono le funzioni, che si esercitano nell'ammissione, e rispettiva ascensione alli gradi, che segue sempre in Loggia, o sia avanti l'Adunanza. In diversi Libri stampati se ne trova il dettaglio.*

*V'è molto di ridicolo, ma molto più di superstizione, di profanazione e di abuso di cose sacre. Tre circostanze principalmente sono qui rimarcabili: la prima dell'obbligazione*

*che contraggono gl'individui di un profondo segreto, mediante un formidabile giuramento; la seconda di una cieca ubbidienza, che ripromettono per qualunque cenno del loro Capo; la terza di un attaccamento e riunione fra loro che, superando anche i vincoli di una naturale fraternità, l'uno accorre prontamente alli bisogni dell'altro in qualsivoglia luogo, tempo e circostanza.*

*Quale debba essere il risultato di queste combinazioni ciascun può da se stesso conoscerlo. V'è chi ha portate ancora le sue osservazioni sul carattere delle persone che la compongono, e specialmente dei loro Capi; ed ha preteso di trovarli tutti o inetti nelle Scienze, o depravati nel costume, o increduli nella vera Fede. Chi n'ha cognizione d'alcuno, vedrà facilmente da se la verità, e la rilevanza di questo riflesso. Noi, lasciando a parte tutte le speculazioni, parleremo del puro fatto, e senza mistero. Da molte spontanee denunce, deposizioni di Testimoni, ed altre appurate notizie, che coi rispettivi [documenti] si conservano nei nostri Archivi risulta, che le Adunanze di costoro sotto mentite divise di Uffizi di Società, o di studi sublimi, alcune professano una sfrontata irreligione, ed un abominevole libertinaggio; altre mirano a scuotere il giogo della subordinazione e a distruggere le Monarchie. Forse in ultima analisi questo è l'oggetto di tutte, ma non a tutte, né a tutti, né in uno stesso tempo si comunica il gran segreto, se pria li Capi, e Direttori non abbian ben scandagliato il cuore e calcolate le inclinazioni di ciascun individuo. Frat tanto procurano di cattivarne gli animi o colla lusinga di scoperte portentose, che redimano l'Uomo dalle miserie dell'Uomo, o coll'esercizio di quelle passioni, che permetta lo sfogo di ogni infame piacere. Quindi non deve recar meraviglia se mentre serve il partito Democratico vi siano dei Massonici che rimangono attaccati al Monarchico. Essi non furono ancora posti a parte del mistero, perché forse o il loro privato interesse ne gli avrebbe alienati, o la loro inettitudine, gli avrebbero resi inoperosi all'oggetto.*

*È pertanto ben commendabile la vigilanza e lo zelo dei Romani Pontefici nell'aver condannata e proscritta questa Società. ... Che seppur qualcuno rimanesse ancora nell'incertezza senta ora brevemente cosa n'ha detto nella presente inquisizione Cagliostro, a cui non può negarsi una piena nozione in materia, come quello che per tanti anni ha vissuto fra Massonici, e che, considerato dai medesimi come un Genio soprannaturale nella Massoneria ha ben potuto penetrarne il fondo.*

*Molte, ha riferito egli, sono le Sette, nelle quali è divisa la Massoneria; ma due le più frequenti: La Prima denominata della Stretta Osservanza, a cui appartengono li così detti Illuminati; la seconda dell'Alta Osservanza. Quella professa un'assoluta miscredenza, agisce magicamente, e sotto lo specioso titolo di vendicare la morte del Gran Maestro dei Templari, ha principalmente in oggetto la distruzione totale della Religion Cattolica e delle Monarchie. L'altra apparentemente si trattiene nell'indagine degli arcani della natura per perfezionarsi nell'Arte ermetica, e*



specialmente nella Pietra filosofale, ma l'assoluta subordinazione al loro Capo, ed il vincolo del giuramento di segreto indicano in ultima analisi lo scopo contrario allo Stato ed alla tranquillità pubblica. A questa seconda classe ha confessato Cagliostro di essersi iscritto in Londra, e di avervi fatto anche ascrivere sua Moglie, con averne ambedue riportate poi le loro Patenti.

Narra a lungo Cagliostro le funzioni e le cerimonie osservate nella sua ammissione. La formula del giuramento che pronunziò fu la seguente: "Io Giuseppe Cagliostro, alla presenza del grande Architetto dell'Universo, e quella dei miei superiori, come pure della rispettabile Società, in cui mi trovo, mi obbligo di fare tutto quello e quanto mi verrà ordinato dai miei Superiori; e perciò mi obbligo sotto le pene cognite alli miei Superiori di obbedirli ciecamente, senza ricercarne il perché, e di non rivelare il segreto né in voce né in iscritto, né con i gesti di tutti gli arcani che mi saranno comunicati". Ammesso così alli misteri della Setta, non lasciò di frequentare in tutto il tempo della sua dimora in Londra quelle diverse logge. Poco pria di partire da colà comprò da un libraio alcuni manoscritti, che apparivano essere di un tal Giorgio Coston a lui affatto incognito. Vide che trattavano di Massoneria Egiziana, ma con un sistema che aveva del magico, e del superstizioso. Si prefisse pertanto di formar su queste tracce un nuovo rito di Massoneria, togliendo però affatto (dice egli) quanto vi poteva essere di empio, cioè la superstizione e la magia. Lo formò di fatti: e questo è il rito da lui fondato, e propagato in tante parti del Mondo, e che si stranamente contribuì alla sua celebrità.

... Dopo queste premesse sarà più facile il comprendere tutte le circostanze e gli accidenti dell'Apostolato del Conte Cagliostro: con tanta temerarietà ha egli avuto il coraggio di caratterizzare ne costituiti l'esercizio della sua Massoneria Egiziana.

Il Governo Pontificio, con queste premesse, era in grado di assicurare una gestione del processo nell'assoluto rispetto della legalità? È difficile dare una risposta in tal senso.

La sentenza definitiva, come dicevamo, pronunziata il 7 aprile 1791, fu la condanna a morte, da commutarsi nella reclusione a vita in una fortezza se il condannato avesse pronunziato l'abiura (non in pubblico, ma di fronte ai soli inquisitori) dei propri errori.

Questo quanto riportato dal nostro anonimo autore:

... Ecco la sentenza emanata contro il Cagliostro nel giudizio definitivo tenuto alla presenza del Papa. Giuseppe Balsamo reo confessò, e rispettivamente convinto di parecchi delitti, è incorso nelle censure, e pene tutte promulgate contro gli Eretici formali, dogmatizzanti, eresiarchi, maestri e seguaci della magia superstiziosa, come pure nelle censure, e pene stabilite, tanto nelle costituzioni apostoliche di Clemente XII e Benedetto XIV, contro quelli, che in qua-

lunque modo favoriscono, e promuovono le Società e Conventicole dei Liberi Muratori, quanto nell'editto di Segreteria di Stato contro quelli che di ciò si rendano colpevoli in Roma, o in alcun altro luogo del Dominio Pontificio. A titolo però di grazia speciale gli si commuta la pena della consegna al braccio secolare nel carcere perpetuo in una qualche Fortezza, ove dovrà essere strettamente custodito senza speranza di grazia. E fatta da lui l'abiura come eretico formale nel luogo della sua attuale detenzione, venga assoluto dalle censure, ingiungendogli le dovute salutari penitenze.

Il libro manoscritto, che ha per titolo: Massoneria Egiziana, sia solennemente condannato, come contenente riti, proposizioni, dottrine e sistema, che spiana una larga strada alla sedizione, ed è distrattivo della religione cristiana, superstizioso, blasfemo, empio ed ereticale. E questo libro stesso sia pubblicamente bruciato dal ministro di giustizia insieme cogli istromenti appartenenti alla medesima Setta. Con una nuova costituzione apostolica si confermeranno, e rinnoveranno non meno le costituzioni dei Pontefici predecessori, quanto anche l'accennato editto di Segreteria di Stato proibitivi le società, e conventicole dei Liberi Muratori, facendosi nominatamente menzione della Setta Egiziana, e dell'altra volgarmente chiamata degli Illuminati; con instabilirsi contro tutti le più gravi pene corporali, e segnatamente quelle degli Eretici, contro chiunque o si iscriverà o presterà favore a tali Sette.

La moglie Lorenza venne invece considerata "spontaneamente comparente", e pertanto dichiarata non punibile. Anche a lei dovevano essere imposte sia la solenne abiura che delle "penitenze salutari".

### *Il carcere a vita*

Il 16 aprile Cagliostro, che qualche giorno prima aveva pronunziato l'abiura, venne rapidamente trasferito nel luogo di prigionia stabilito nella sentenza: la fortezza di S. Leo, ove giunse il 20. Cagliostro trascorse a S. Leo circa quattro anni, nel corso dei quali la sua salute subì un progressivo peggioramento e, nonostante, o forse a causa delle cure mediche prestategli, egli morì il 27 agosto 1795 di un colpo apoplettico.

### *Bibliografia*

Giovanni Barberi, *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro*, Stamperia della Reverendissima Camera Apostolica, Roma, 1791.

Anonimo, *Corrispondenza Segreta sulla vita pubblica e privata del conte di Cagliostro*, edito a Venezia nel 1791 a spese dell'autore.

Luigi Londei, "Trappola per un massone", *Storia e Dossier*, anno III n. 18, maggio 1988.





punto luce

STEFANO BISI

# MASSOFOBIA

L'Antimafia dell'Inquisizione



## LA SPEDIZIONE DEI FRATELLI BANDIERA

di Sergio Bellezza

**D**opo i fatti del 1831 seguì un periodo buio per il nostro Risorgimento, con i vari governi che pietrificavano la società italiana, reprimendo sul nascere ogni anelito di libertà; una situazione che spinse de Lamartine a definire il nostro Paese “una terra dei morti” e il Metternich “una semplice espressione geografica”.

In realtà il fuoco covava sotto la cenere e nell'estate del 1844 avrebbe sprigionato una fiammata colla sfortunata spedizione dei fratelli Bandiera, la cui fucilazione sollevava lo sdegno generale e fremiti di riscossa tra gli italiani. I poeti li celebrarono coi loro versi, a cominciare da Goffredo Mameli, che gli elevò “[...] un cantico come un sospir d'amore [...]”, gli italiani all'estero ne rievocarono la morte, coniano a Parigi una medaglia commemorativa; un'altra venne forgiata nel 1845 a Londra, in onore del deputato Duncombe, che nell'aula di Westminster ne aveva ricordato l'olocausto. Lo stesso Giuseppe Mazzini ne esaltò l'amor di patria, la fede incrollabile nell'avvenire d'Italia, il sublime sacrificio per la sua redenzione.

Il loro sacrificio rilanciò il movimento risorgimentale, lasciando presagire quella “Primavera dei Popoli” i cui moti rivoluzionari nel 1848 sconvolsero l'Europa e trovarono nelle 5 giornate di Milano, la Repubblica romana e la disperata difesa di Venezia i momenti più esaltanti. Attilio ed Emilio erano figli del barone Francesco

*Lapide nei portici di Palazzo dell'Arengo (Palatium comunis),  
Piazza Cavour, Rimini*



Bandiera, uno degli ufficiali più preparati della marina imperiale; tenente di fregata in quella italiana, caduto il Regno napoleonico, passava alla mariniera austriaca, ligio al dovere e fedele al proprio giuramento. La madre, Anna Marsich, si dimostrava orgogliosa della carriera del marito e



interessata al benessere della famiglia.

Attilio, il primogenito, frequentò con successo l'Imperial Regio Liceo di Venezia, che in un attestato, nel settembre 1825, lo definiva lodevole nel comportamento e diligente nello studio. Passò successivamente all'Accademia navale presso il Collegio di Marina Sant'Anna, emulato successivamente dal fratello, di nove anni più giovane, anch'esso bravo scolaro e ottimo allievo in Accademia. Poi per entrambi l'ebbrezza del mare, spesso agli ordini diretti del padre, caratterizzandosi per la loro condotta irreprensibile anche come ufficiali di marina. Nasceva tra i due un sodalizio d'idee che li avrebbe accomunati in ogni momento della loro esistenza.

Nel 1831 la svolta decisiva nella vita di Attilio, che avrebbe coinvolto anche il fratello. I moti insurrezionali, sviluppatosi in Francia e propagatisi poi in varie parti d'Europa, promossero fermenti anche nella Penisola, che assunsero carattere rivoluzionario a Modena e negli Stati della Chiesa. Conclusisi tragicamente i primi, per il tradimento di Francesco IV, la rivolta si estese a Parma, Bologna, in Umbria e nelle Marche. La discesa delle armate austriache ristabiliva l'ordine, vincendo la resistenza dell'esercito italico, comandato dal gen. Zucchi. Questi, dopo aver difeso tenacemente la capitale felsinea, si ritirava coi più risoluti ad Ancona per l'ultima difesa. Tra questi, figure come Terenzo Mamiani, il conte Carlo Pepoli, il prof. Antonio Silvani, il letterato Francesco Orioli, i patrioti Pio Sarti e Antonio Morandi.

Un accordo col card. Benvenuto, legato del papa, evitava ogni spargimento di sangue, concedendo loro un salvacondotto in cambio della capitolazione. Gregorio XVI però lo disconosceva e toccava alla marineria austriaca, comandata da Francesco Bandiera, bloccare l'Isotta, il brigantino, con cui i patrioti avrebbero dovuto raggiungere Marsiglia. Arrestati, furono condotti a Venezia e qui reclusi, prima nel forte di S. Andrea al Lido e poi nelle carceri di San Severo, trattati in modo inumano sia durante il viaggio, che nel corso della detenzione. Il tutto sotto gli occhi di Attilio, che simpatizzò nell'occasione coi prigionieri, stigmatizzando l'arroganza dei carcerieri e il comportamento del padre. Uno choc profondo, una ferita mai rimarginata che riemergeva all'atto di salpare per le Calabrie, come si legge nella lettera scritta alla madre "[...] non abbiamo, io e Emilio, disonorato il nome della famiglia, ma lo abbiamo purificato dall'onta di quel padre che in passato aveva posto fine ai moti d'indipendenza e per questo definito un fratricida!"

Riemergevano nel giovane sentimenti e passioni

sedimentati nel suo animo e sia a scuola che nell'Accademia di una città memore ancora della potenza di Venezia e del grande passato dell'Italia. L'Accademia, con docenti per lo più italiani e allievi quasi tutti veneti, preparava gli ufficiali per la marina, che, anziché austro-ungarica, si denominava "Imperial Regia Veneta" e le cui navi issavano la bandiera coi colori imperiali, dominati però dal Leone di San Marco; in collegio e in mare, si parlava italiano e circolavano testi, la cui lettura era proibita, come quelli del Berchet, di Guerrazzi, Pellico e D'Azeglio.

Determinante poi per Attilio l'incontro a New York con Piero Maroncelli, durante il quale avrebbe rivissuto le emozioni provate sui banchi di scuola, leggendo quel libro del Pellico *Le mie Prigioni*, che, a detta del Cancelliere austriaco, costò al regime asburgico più di una guerra perduta. Esso segnò profondamente l'animo del giovane, che due anni più tardi scriveva al vecchio patriota "[...] Ai soppressi palpiti degli Italiani, che sotto il sole della lor Patria, trascinano le obbrobriose catene della servitù, possano risponderle energiche e libere voci di chi tanto soffrì e donò [...] e accelerarsi la tanto desiderata aurora in cui l'Italia, scontati i debiti e placato il Cielo, possa sul Sacro suo suolo veder riabbracciarsi i figli che la Tirannia disperse sui lontani lidi [...]". Nella stessa lettera la presa di distanza dal proprio genitore "[...] Alla deportazione degli Italiani, succederà quella dei Polacchi di Cracovia. Mio Padre comanderà la spedizione. Non lo crediate a parte dei miei sentimenti. Incanutito sotto la disciplina delle armi, egli non conosce che il Giuramento dato una volta [...]". Missiva che costituiva la prima manifestazione d'italianità di Attilio, che troviamo poi impegnato nella guerra di Siria, imbarcato sulla nave ammiraglia, come alfiere di fregata e ufficiale di bandiera del padre. Emilio, ancora cadetto, era invece sul "Guerriera".

Fu durante quella campagna, che pensò, con altri commilitoni, d'impossessarsi di un bastimento e far rotta sull'Italia per organizzarvi la rivolta; progetto fallito per la partenza anticipata dell'unità prescelta dai cospiratori, ma che rappresentava per i fratelli Bandiera l'inizio di quella deriva cospirativa, che li avrebbe spinti a far proseliti in accademia come a bordo delle navi, con un successo tale che il Maresciallo Zichy, comandante la piazza di Venezia, era costretto ad ammettere "[...] Noi abbiamo una marina, ma essa non è austriaca, è italiana! [...]".

Era il risultato di un lavoro certosino, colla costituzione, all'inizio degli anni '40, della società segreta Esperia, nome con il quale i greci indicavano



l'Italia antica. Essa contava ormai centinaia di adepti, soprattutto ufficiali della marina da guerra, convinti, come si legge nello statuto, che "[...] Non è vero che l'Italia sia immatura pella libertà. Se su di essa getterassi uno sguardo superficiale s'incontreranno una nobiltà indolente, un clero intollerante, un popolo povero ed ignavio, ma se poco vogliasi approfondire l'investigazione, si sentirà che dalla Trinacria alle Alpi, oltre che la gloriosa rimembranza del passato, ferve dovunque un cupo mormorio che invano i tiranni si studiano di soffocare [...]".

Frattanto maturava in Attilio la convinzione che la Carboneria, associazione che egli ben conosceva<sup>6</sup>, aveva ormai fatto il proprio tempo. Valutazione condivisa da Giuseppe Mazzini, che nel luglio del 1831 aveva fondato a Marsiglia la Giovine Italia. L'intuizione dimostra la profondità di pensiero la capacità d'analisi del Bandiera, che solo nell'agosto del '42 sarebbe entrato in contatto coll'Apostolo dell'Unità d'Italia "[...] Senza conoscere i vostri principi concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana (e) ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali [...]"]<sup>7</sup>.

Nasceva così un sodalizio tra le due associazioni, con Attilio ed Emilio Bandiera, che insieme al fido Domenico Moro entravano nella Giovine Italia, mentre Mazzini era proclamato capo supremo anche dell'Esperia.

Desiderosi di portare la rivolta nel Sud d'Italia, i Bandiera prendevano poi contatto coi fuoriusciti di Spagna e delle isole Ionie, come pure colla Legione Italica di Nicola Fabrizi, che contava parecchi seguaci in Sicilia e nelle Calabrie.

Alla fine del '43 Emilio fu richiamato a Venezia, come aiutante dell'ammiraglio Paolucci, comandante in capo della Marina imperiale. Anche Attilio, ch'era rimasto in Oriente, appena rientrato a Smirne, ricevette l'ordine di tornare in patria.

La cosa gli apparve sospetta e cominciò a pensare, che fosse arrivata al Governo imperiale qualche soffiata sull'esistenza dell'Esperia e sulla sua attività cospirativa, di cui ritenne responsabile un certo Tito Vespasiano Micciarelli<sup>8</sup>, raccomandato ad Attilio da Mazzini, come suo incaricato di missioni speciali presso gli amici di Corfù, Atene e Costantinopoli.

Conclusa la quarantena, d'obbligo per chi rientrava dall'Oriente, sarebbe dovuto salpare i primi di marzo alla volta di Venezia, ma il 29 febbraio disertava e con una goletta raggiungeva Sitra, nelle Cicladi, accolto da quell'Antonio Morandi, che, fuggito nel 1831 dalle carceri lagunari, aveva raggiunto la Grecia, dov'era diventato ufficiale

della Gendarmeria.

Anche Emilio, messo sull'avviso dal fratello, si decise a disertare ancor prima. Il 17 febbraio si portava a Trieste, da cui il 3 marzo del 1844 raggiungeva Corfù, accolto amorevolmente dagli italiani presenti sull'isola, al tempo capoluogo dello Stato Unito delle Isole Ionie, indipendente sotto il protettorato inglese e per questo terra d'asilo. Attilio invece, lasciata Atene, tra mille peripezie toccava prima Patrasso e poi Cefalonia, per giungere infine a Corfù il 28 di aprile.

Emilio nel frattempo aveva ricevuto la visita della madre, la baronessa Anita, arrivata sull'isola per convincere i figli a rientrare nei ranghi, preoccupata per il loro futuro e per lo scandalo soprattutto, che avrebbe coinvolto il marito.

Un incontro-scontro, che segnò profondamente l'animo del giovane, che desolato ne scriveva a Mazzini "[...] Mia madre non m'intende, mi chiama empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale, ma la desolazione non mi toglie il senno [...]". Nello stesso tempo trovava la forza di scrivere al padre "[...] dispero ch'ella voglia accettare questa mia. L'ira sua deve essere orribile, implacabile, il suo cuore non batterà che di sdegno e di esecrazione per i suoi figli; pure per l'amore di mia madre non distrugga questo, forse mio ultimo lamento [...]".

Pure Attilio, informato dal fratello, scriveva alla madre "[...] perdonatemi ancora una volta del dolore, che sono costretto a cagionarvi, ma è meglio la sciagura che l'infamia e nel mio petto ascolto prima le voci di patria che di famiglia [...]".

Insieme ripresero l'attività cospirativa, sostenuti dagli altri immigrati, parecchi dei quali nel piedilista della Loggia "La Fenice", dove anche Attilio ed Emilio Bandiera furono presto iniziati.<sup>9</sup> Con gli stessi s'incontravano in quella villa, l'Exoria<sup>10</sup>, ancor oggi esistente a Corfù, sulle cui pareti si possono ammirare affreschi patriottici e simboli esoterici. Intanto attraverso fonti se non poco sicure, certamente approssimative, si tenevano informati su quanto accadeva in Italia.

Saputo del moto, scoppiato nel marzo di quell'anno a Cosenza<sup>11</sup>, pensarono giunto il loro momento e informarono sia Fabrizi a Malta, che Mazzini a Londra, della loro decisione di accorrere nelle Calabrie.

Laconica la risposta del primo "[...] Non solo non approvo né intendo cooperare; ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disprezzo dal fatto [...]"]<sup>12</sup>. Mazzini invece spediva nell'isola il vecchio patriota Nicola Ricciotti, per



Palazzo Soderini, casa di Attilio e Emilio Bandiera. Facciatta sul Campo Bandiera e Moro, Venezia. Foto: Didier Descouens, 2014

rappresentare ai Bandiera la propria contrarietà e dissuaderli dall'iniziativa.

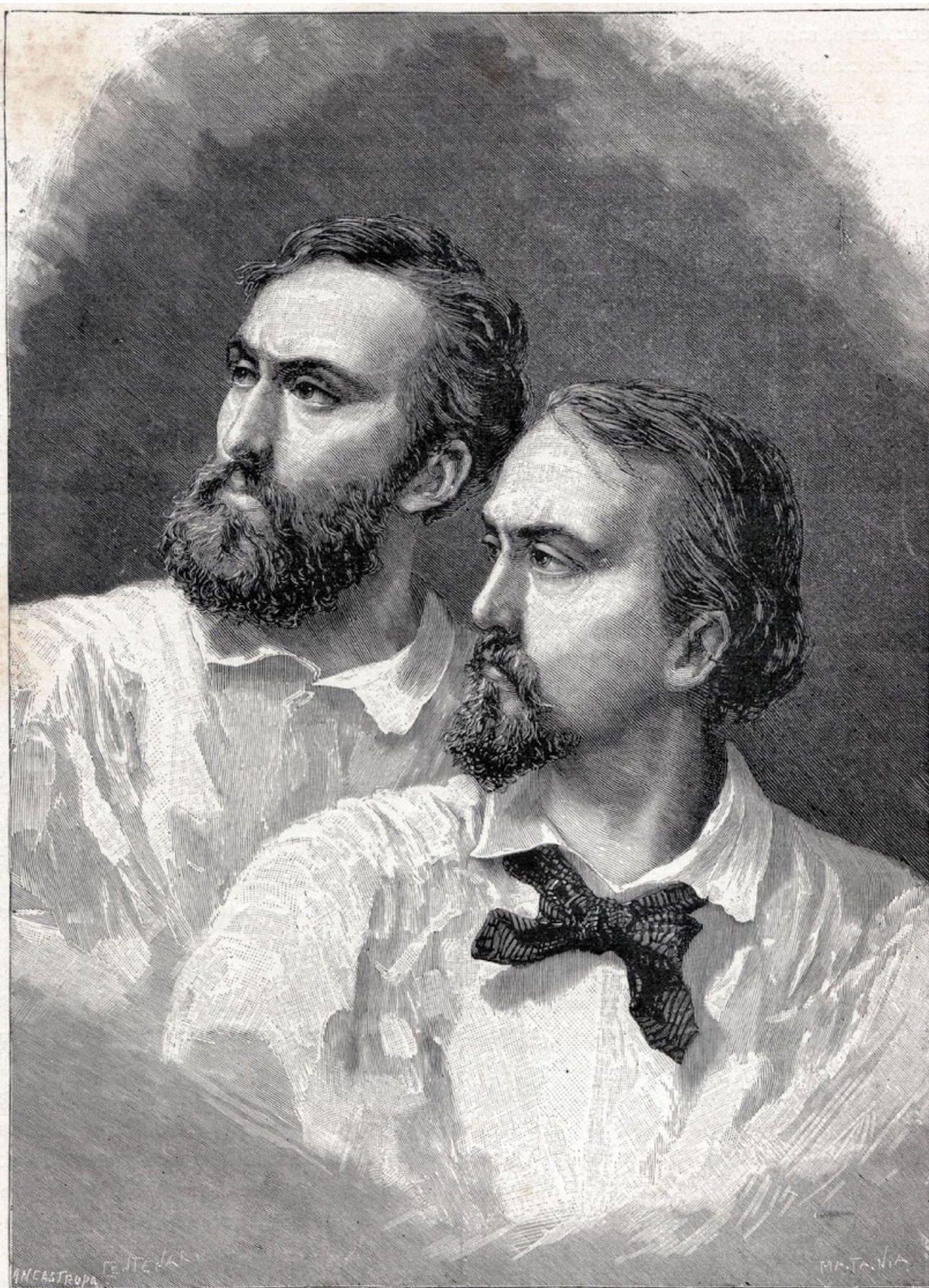
L'arrivo di nuove notizie dalle Calabrie, secondo cui gli insorti continuavano a resistere sulle montagne, li convinse a partire. La notte tra il 12 e il 13 su un barcone a vela, lo "Spiritione", stesso nome del santo protettore di Corfù, un manipolo di uomini s'avviava verso le Calabrie. Una ventina in tutto: Attilio ed Emilio Bandiera, con altri 17, compreso il Ricciotti, che s'era lasciato convincere dal loro entusiasmo, il corso Boccheciampe e una guida calabrese, conosciuta sull'isola come Battistino Belcastro, che si rivelerà poi essere il brigante Melluso. Indosso un camiciotto azzurro col collare rossoverde, sul berretto spiccava la coccarda tricolore. Erano quasi tutti fratelli massoni e nel verbali de "La Fenice" si legge "[...] Da questa R.: Loggia si è avviata l'ardita e fatale missione dei F.lli Bandiera".<sup>13</sup>

Il console austriaco a Corfù, messo sull'avviso da un certo Domenico De Nobili, condannato in Italia per reati comuni, ne informava l'ambasciatore

asburgico a Napoli, quello napoletano il Capo della polizia borbonica.<sup>14</sup>

L'11 Emilio aveva scritto sia alla madre "[...] L'insurrezione italiana cominciò. Noi corriamo a prendervi parte [...] Iddio ci proteggerà [...]"<sup>15</sup>, che al padre "[...] Probabilmente soccomberemo, ma saremo benedetti da tutti i buoni, compatiti dagli indifferenti, vilipesi dai tristi [...] Voi [...] sarete inesorabile a perseguitarci colla vostra maledizione? Oh, no, voi non siete capaci di odiare nessuno e non vorrete odiare due figli che, se hanno errato, lo fecero per troppo vibrato sentire [...]"<sup>16</sup>. Insieme a Ricciotti informava poi Mazzini: "[...] Le notizie di Calabria [...] giungevano favorevoli [...] Convenimmo correr sorte. Fra poche ore partiremo [...]"

Il 16 sbarcavano sulle sponde del Neto da cui lanciavano un Proclama ai Calabresi: "[...] dalla terra d'esilio siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie [...] Vinceremo o moriremo con voi [...] scopo comune è di costituire l'Italia [...] in nazionalità libera, una, indi-



ATTILIO ED EMILIO BANDIERA,

FUCILATI A COSENZA IL 25 LUGLIO 1844.

(Da ritratti disegnati nelle carceri di Cosenza da G. Pacchioni).



pendente [...] l'Italia resa grande ed indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue glorie.”

Appreso che la rivolta era da tempo sedata, non vollero rinunciare all'impresa e si diressero verso la Sila, lasciandosi dietro il Boccheciampe, che corse a denunciarli nel posto di polizia di Crotona. Un tradimento che accese di sdegno i fratelli de “La Fenice”, il cui Tribunale massonico condannò il corso, ancora Compagno d'Arte, ad essere “bruciato tra le colonne”; sentenza eseguita il 3 giugno 1846.<sup>17</sup>

Una certa inquietudine s'era intanto diffusa tra la popolazione locale, preoccupata “[...] che il bandito Giuseppe Melluso di San Giovanni in Fiore, (che) da molti anni rifugiò in Corfù, sia sbarcato nelle marine del Marchesato, con un mediocre numero di persone abbigliate alla militare e introdottisi in un tenimento [...] limitrofo a questo capoluogo col disegno di perturbare la pubblica quiete”.

La guardia civica borbonica sorprese il manipolo proprio in vicinanza dell'abitato; ne seguì uno scontro a fuoco, dove perirono Giuseppe Miller e Francesco Tesei; arrestati tutti gli altri, ad eccezione del brigante calabro. Processati dalla corte marziale, furono tutti condannati a morte. Fu allora che Attilio Bandiera scrisse a Ferdinando II cercando di sensibilizzarlo alla causa italiana e di farne, prima ancora di Carlo Alberto e di casa Savoia, il campione dell'indipendenza nazionale. Il Borbone si dimostrò però indifferente, confermando la condanna a morte per i fratelli Bandiera ed altri sette loro compagni: Giovanni Venerucci, Anacarsi Nardi, Nicola Ricciotti, Giacomo Rocca, Domenico Moro, Francesco Berti e Domenico Lupatelli.

Una lettera di Attilio al Procuratore del re dimostra tutta la loro delusione “[...]Il sogno di chi scrive [...] era di spirare sul campo di battaglia, combattendo chi non permette che l'Italia diventi nazione [...] Ah! non saranno le baionette tedesche, saranno le palle italiane bensì, che lo ricongiungeranno a Dio! Quale disinganno! E quale dolore? Essere sconosciuto ed oppresso da tale che si stimava fratello! [...]”

Il 25 luglio l'esecuzione nel Vallone di Rovito dalle parti di Cosenza: una gragnola di colpi che soffocava loro in gola il grido di “W l'Italia”.

Nel settembre del '60 Nino Bixio, con una schiera di camice rosse, scendeva in quel luogo di martirio per rendere omaggio al loro ricordo “[...] noi che non ci inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, ci inchiniamo dinnanzi a fratelli Bandiera

[...]”, Una sorta d'iniziazione che li elevava nell'Olimpo degli Eroi; il giusto riconoscimento per chi aveva combattuto ed era morto per la più pura e la più santa delle cause: quella della Libertà, l'Indipendenza e l'Unità d'Italia.

### Note

<sup>1</sup> Mario Stramacci, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Edizioni Mediterranee, Roma 1995, pag. 22.

<sup>2</sup> Mario Stramacci, *op. cit.*, pag. 26.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Alla fine degli anni '30 Mehemet Ali, vassallo dell'impero turco in Egitto, proclamata l'indipendenza del suo paese, invadeva con un forte esercito la Siria. Il sultano Abdul Medjid si rivolse alla Russia, che, come prevedeva il Trattato di Londra, intervenne in sua difesa colle altre potenze della Santa Alleanza.

<sup>5</sup> Mario Stramacci, *op. cit.*, pag. 148.

<sup>6</sup> È stata infatti rinvenuta tra le sue carte copia del “Catechismo carbonico in grado d'Apprendenti”.

<sup>7</sup> Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini del marzo 1844.

<sup>8</sup> Nato nel 1810 a Senigallia, aveva studiato in seminario. S'era poi trasferito in Germania, da cui era stato rimpatriato per reati comuni. Espulso dallo Stato pontificio passava in Grecia e da qui in Oriente, da cui entrava in contatto con i fratelli Bandiera, che lo ammettevano nell'Esperia. Il consiglio della stessa, dopo la denuncia, lo processò, condannandolo a morte, sentenza non eseguita perché l'Esperide, incaricato di sopprimerlo, raggiunto ad Alessandria d'Egitto, non si sentì di eseguire la condanna. Scacciato dagli esuli italiani e ricercato dalla polizia austriaca, condusse vita grama e finì per diventare giornalista al servizio della reazione.

<sup>9</sup> Relazione del F. Giorgio Manassis, ex M.:V.: della Loggia “Phoenix” in occasione del CL° Anniversario della Spedizione dei Fratelli Bandiera, Cosenza, Castello Svevo, 15 luglio 1994.

<sup>10</sup> In greco “esilio”. Era stata costruita in località Jatri (medico) da due italiani, Attanasio Besetti e Tito Savelli, entrambi medici.

<sup>11</sup> Il 15 marzo 1844 un gruppo di patrioti insorse contro le autorità locali davanti al Palazzo dell'Intendenza. Inevitabile lo scontro a fuoco con le forze di polizia con morti e feriti. Tanti gli arrestati, giudicati da una Commissione militare, che pronunciò 21 condanne a morte, di cui solo sei eseguite il 11 luglio 1844 nel Vallone di Rovito.

<sup>12</sup> Lettera di Fabrizi ad Emilio Bandiera in Palamenghi-Crispi, *Mazzini. Epistolario inedito*, Editore F.lli Treves, Milano, 1911, p. 83.

<sup>13</sup> Tavola del F.: Giorgio Manassis, cit.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> In Mauro Stramacci, *op. op. cit.*, pag. 86.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Relazione del F.: Giorgio Manassis, cit.

## TRA FERMENTI CULTURALI E ISTANZE DI RIFORMA SOCIALE ANDREA GALLO E LA LOGGIA *LA RICONCILIAZIONE* DI MESSINA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

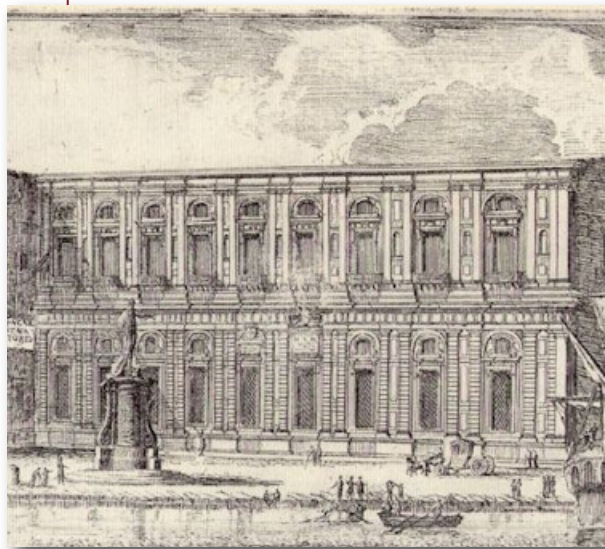
di *Guglielmo Mondio*

Questo saggio costituisce la stesura ampliata ed aggiornata negli apparati critici di uno scritto di analogo argomento pubblicato in "Pietre-Stones. Review of Freemasonry", 11 febbraio 2008.

**E**siste presso la Biblioteca Regionale di Messina un manoscritto codificato con la sigla *FN 273* (Fondo Nuovo 273). Tale manoscritto, di pugno di Andrea Gallo, figlio del più illustre storico Caio Domenico, contiene un elenco di parecchie decine di lettere indirizzate a numerose personalità del mondo della cultura di quel tempo. Lettere il cui testo è allegato a tale manoscritto. Dal contesto che emerge dalla loro lettura si possono dedurre sia un certo numero di personaggi e fatti che costituirono le radici culturali del riformismo meridionale, sia l'individuazione di un preciso substrato politico-culturale che, contribuendo alla formazione di gruppi di opinione e di quadri dirigenti, rese possibile tale movimento riformista. In tali gruppi di opinione si possono identificare anche le prime logge massoniche dell'isola.

L'editto regio che costringeva alla clandestinità la Massoneria nel regno di Napoli e Sicilia, è del 2 Luglio 1751 ma già a partire dal 1762 c'era stata una forte ripresa di attività delle logge massoniche siciliane che, servendosi di giornali, accademie e gruppi di studio favoriva la circolazione delle idee ed il manifestarsi di un pensiero alternativo, riformistico e democratico. Tali idee furono le stesse che portarono al rifiuto di un passato in cui

*La Loggia dei Mercanti, Messina*



l'irrazionalità aveva dominato sulla ragione, rifiuto che, in campo religioso, portò ad un rinsaldarsi del fronte antigesuitico<sup>1</sup> con l'appoggio di ordini quali quello dei Benedettini e dei Francescani e, in campo culturale, al fiorire di circoli scientifici e letterari. È il caso di Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, che il 1° Dicembre 1760 fondava un'accademia di letteratura frequentata da "compagni della galante conversazione" della quale fece parte, tra gli altri, l'abate Giovanni Meli, uno dei più illustri massoni dell'epoca, che di tale Accademia si farà banditore dei principi, assumendo Leibniz come guida del





suo “viaggio a lu celu”. Come non cogliere nella “galante conversazione” del Palli un riferimento alla tolleranza ed alla rispettosa accettazione delle altrui idee e nel “viaggio a lu celu” del Meli il perfezionamento interiore che è l’unico obiettivo del Massone per quanto concerne la sfera personale.

In questo fermentare di idee nuove ed innovative incontriamo ancora personaggi come Cento, Carì, Carmelo Controscheri, Mariano Scasso, monsignor Ventimiglia, Alessandro della Torre, Ignazio Lucchesi Palli conte di Villarosata, il barone Giovanni Gerbino, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, il nostro Andrea Gallo e tanti altri, presenti negli elenchi massonici della seconda metà del Settecento siciliano. Essi non possono essere considerati genericamente uomini politici o di cultura, ma piuttosto come costituenti in Sicilia una vera e propria area politico-culturale di ben precisa ispirazione massonica, un humus culturale che, come ha notato Carmen Trimarchi in un suo pregevole studio, “trovava in Andrea Gallo il suo rappresentante più significativo” (p. 537).

Ma quali furono i temi di interesse di questi nostri antichi fratelli? Prima di tutto la natura come “naturans” cioè come essenza e principio primo dei propri modi ed attributi in senso, quindi, squisitamente illuminista. L’antiquaria e l’archeologia non come semplice raccolta dell’antico ma come studio delle più antiche origini dei motivi più veri e profondi dell’Umanità. I problemi linguistici non come attinenti a segni convenzionali ma all’organo del pensiero ed alla espressione artistica. Lo studio delle scienze della Natura, dalla biologia alla anatomia, alla chimica, alla fisica, all’astronomia.

In questa cornice si inquadra la vita e l’opera del massone Andrea Gallo, di modesta origine sociale ma dotato di una non comune sensibilità per tutto ciò che al suo tempo c’era di nuovo e di moderno. Interessato alla botanica ed alla ricerca antiquaria mise sù una notevole collezione di reperti che divenne un vero e proprio museo anche piuttosto rinomato<sup>2</sup>. Riuscì a mettere insieme, con i suoi risparmi, una biblioteca di più di tremila volumi di opere scelte che purtroppo andarono distrutte

o disperse nel terremoto messinese del 1783. Già nel 1755, avendo come tutti i massoni della sua epoca una vera passione per le forze della natura, aveva introdotto in Sicilia una non meglio identificata macchina elettrica (probabilmente una macchina elettrostatica). Nel febbraio del 1755 fondò un’Accademia di giovani studiosi con il titolo di “Reparatori” nella quale, due volte la settimana nelle sere di mercoledì e di sabato “recitar doveasi un discorso su le varie materie di letteratura, ed in particolare di fisica, matematica, diritto e medicina, venendo obbligato il discorrente a rispondere all’impronta alle difficoltà che fatte le venivano dagli astanti. Indi si leggevano e si esaminavano tutte le novità letterarie che ciascuno si procurava dalle accademie forestiere, si replicavano l’esperienze che si accennavano e si comunicavano le riflessioni che ciascuno degl’accademici giornalmente faceva nella lettura de’ libri che aveva per le mani, di modo che lo studio di ogni singolo rendevasi fruttuoso a tutti”. In questo raggruppamento di “illuminati” possiamo identificare la sua prima Loggia anche se a questo termine non possiamo ancora dare il suo pieno significato. Negli anni successivi il suo nome è nel piedilista della Loggia messinese *La Riconciliazione*, collegata, per come ricorda Ruggero di Castiglione nella sua basilare monografia su *La Massoneria nelle Due Sicilie*, alla Gran Loggia Nazionale di Vienna (p. 8). *La Riconciliazione*, che per come è stato peraltro opportunamente ricordato da Carmen Trimarchi, “inseriva l’esperienza massonica messinese nella ‘fratellanza’ di stampo illuministico-razionalista, dipendente dalla gran Loggia Nazionale di Vienna e dagli Illuminati di Baviera” (p. 539). In questo periodo della sua vita egli perfeziona la sua idea di una soluzione laica e democratica di pensiero e di comportamento, cosa che lo rende un vero protagonista della vita cittadina di Messina ed un punto di riferimento, non solo culturale, per chiunque dei fratelli passasse per quella città.

È il periodo in cui Wolfgang Amadeus Mozart aderiva alla Massoneria viennese ed anche il nostro Andrea maturava, sotto l’influenza della Gran Loggia Nazionale austriaca, l’idea illuministico-massonica che la musica ed il



teatro dovessero essere considerate come forze rigeneratrici dell'uomo e della collettività, idea che veniva emergendo in tutta Europa in opposizione al semplice virtuosismo vocale che aveva caratterizzato fino ad allora le opere musicali, dando più risalto alle doti dei protagonisti che al contenuto culturale dell'opera in sè. E di questo scriveva, nel 1764, a Giuseppe De Jean a Napoli allineandosi alle convinzioni di altri fratelli massoni come il compositore tedesco Christoph Willibald Gluck ed il poeta e critico italiano Ranieri de Calzabigi, realizzatori, in quegli anni, di una vera e propria riforma del teatro in musica.

In un'altra lettera del 1764 al principe Giuseppe Alliata, depreca l'ignoranza dei ministri della religione che permettono usanze barbare come le autoflagellazioni in uso durante la settimana santa, anche se raccomanda di non esternare tali riflessioni "nè a monaci nè a preti superstiziosi" pena qualche denuncia al tribunale del Santo Uffizio per eresia. Definisce questi preti come "il fariseo dell'Evangelo che crede che il digiunare due volte la settimana basti a renderlo perfetto" e condanna l'ipocrisia così tanto diffusa nella società.

Ed ancora su argomenti religiosi, nel 1764, in una lettera a Perfetto Maria Perfetti, discutendo della molteplicità delle umane credenze, dell'ateismo e di Dio, manifesta l'idea che esistono molte verità relative, tutte egualmente accettabili, ma che solo la mente suprema del Grande Architetto e Geometra dell'Universo conosce la verità assoluta. E giustifica l'esistenza delle molte verità relative con il fatto che l'Essere supremo *non si rivela con la stessa evidenza a tutti gli uomini*. Una volta ancora egli esprime il concetto della tolleranza massonica.

Scrivendo al Perfetti, il 31 agosto 1764, affronta il problema *se il reo interrogato legittimamente debba in coscienza dir sempre la verità, anche a discapito della sua stessa vita*. Andrea prende posizione in termini di perfetta ortodossia massonica, sostenendo non la menzogna ma il segreto, in quanto *il tacere la verità non è lo stesso che dir la bugia*. Questo suo particolare atteggiamento nei riguardi del segreto e, più in particolare, del vincolo del segreto massonico, trova, come è stato giustamente evidenziato

da Michelangelo Trebastoni nel suo *Un breve excursus sulle vicende della massoneria attraverso la figura di Andrea Gallo e di altri importanti esponenti delle logge siciliane* (p. 64), larga diffusione nella seconda metà del XVIII secolo, specialmente nell'ambito dei rapporti tra morale e politica, caratteristici della nuova società borghese.

Il suo interesse per la metafisica così come per l'alchimia e le scienze occulte è molto limitato. Egli non si dimostra mai particolarmente attratto per questo genere di massoneria, come è provato da un suo scritto dal titolo *Delli fratelli della Croce Rosea*. A proposito di metafisica, dichiara, in una lettera a Leonardo Gambino del 21 giugno 1768, che quella "pretesa scienza" serve solo a "disputare sopra certe questioni sottili che da tanto tempo si sono agitate e giammai si sono risolte". Ed afferma come sia preferibile attenersi al "chiaro, al facile, all'intelligibile, al dimostrabile" e che la metafisica è solamente una "stravaganza degli uomini dotti".

Andrea Gallo, pur non essendo completamente insensibile al fascino dell'occultismo, che probabilmente stimolò anch'esso la sua entrata in Massoneria, come molti intellettuali siciliani e messinesi appartenne ad una corrente massonica razionalistica e politicamente avanzata che oggi potremmo definire di sinistra. Frequentissimi sono infatti i suoi interventi a favore delle classi meno abbienti, come nel caso della lettera del 16 Novembre 1765 ad Andrea Pigonati sulle cause che hanno determinato la carestia del 1764. Particolarmente significativo è il seguente passo: "I padroni dei fondi frumentari ed i negozianti dei fromenti credono che questo genere debbasi considerare per una mercanzia come tutte le altre, e che in conseguenza per quanto minore è il raccolto, tanto maggiore deve essere il prezzo con cui si debba comprare; e per quanto maggiore è il denaro che ogni proprietario ricava da tale vendita, tanto più ricco sarà divenuto il ceto de' fondiarj e dei mercanti: e quindi fondano per massima stabile che bisogna indurre sempre una carestia di fromento, o vera o apparente, al fine di sostenere il caro prezzo a questa derrata di prima necessità..." E parlando del monopolio esercitato dai venditori di frumento a Palermo e



delle tecniche illecite da questi usate per alzarne in modo esorbitante il prezzo, aggiunge: “Il governo intanto, in luogo di abolire o di regolare con alcuna savia legge questa sorte di illeciti e mostruosi contratti, gli ha se non autorizzati, tollerati fin ora col specioso pretesto che i negozianti devono godere di una intiera libertà nelle loro speculazioni, sendo essi lo strumento principale che fa circolare nella repubblica il denaro, che in altro caso andrebbe ad ingurgitarsi nelle mani degli avari inoperosi ...” .

Queste poche righe bastano ad evidenziare l’ottica riformatrice di Andrea Gallo che afferma dover prevalere, nella gestione dei pubblici poteri, esigenze di tipo etico-sociale e competenze tecniche tali da realizzare il fine ultimo di un buon governo e cioè il benessere del popolo.

Il 22 Dicembre 1767, scrive ad Antonio Genovesi comunicandogli la sua esultanza per l’espulsione dei Gesuiti avvenuta appena 14 giorni prima, proponendo soluzioni per l’utilizzo delle strutture abbandonate dall’Ordine in tutta l’isola ed affermando la necessità di una sana e lungimirante politica culturale dello Stato volta unicamente all’educazione dei cittadini. “Dovrebbono le cattedre essere una delle cure principali del governo, e le materie che si dommatizzano e s’insegnano prescritte da persone illuminate, che conoscessero i bisogni dello Stato e le qualità delle massime che necessitano ai cittadini per formare la felicità pubblica”.

Queste sono solo alcune delle moltissime lettere presenti nella raccolta della Biblioteca Regionale. Non abbiamo la pretesa di avere toccato tutti i molteplici campi di interesse del massone Andrea Gallo, nè tanto meno abbiamo parlato esaurientemente della Massoneria siciliana e del clima illuministico in cui essa prosperò alla fine del secolo XVIII. Ci siamo limitati a presentare qualche stralcio della vita culturale di un messinese che può essere considerato come un massone tipico della sua epoca. Accanto al classico enciclopedismo culturale proprio della cultura illuministica, i massoni siciliani dimostravano di avere recepito i problemi del loro tempo, problemi che andavano affrontando nell’ambito

di un discorso politico-culturale preciso e che ben si inquadrava nell’ambito delle nuove idee liberali e riformatrici culminate nella rivoluzione americana del 1776 ed in quella francese del 1789.

Potremmo anche dire che, il “socialismo” dei liberi pensatori e liberi muratori siciliani, da identificarsi con i tre principi di Libertà, Uguaglianza e Fraternità, precorra alcuni dei principi rivoluzionari che scossero Europa ed America settentrionale nel ventennio successivo. E questo, per la Sicilia e per Messina, se si usa come termine di paragone la nostra storia più recente, rappresenta veramente qualcosa di notevole e quasi di incredibile. Dove sono, oggi, quei siciliani? O dovremmo forse dire meglio: dove sono, oggi, quei massoni? Ma torniamo ad Andrea Gallo. Il suo messaggio culturale coincideva con i motivi più veri dell’insegnamento massonico del Settecento: *Un sincero amore verso i suoi simili e la somma affabilità e cordialità verso gli amici*, la vocazione ed il gusto della comunicazione agli altri fratelli del proprio sapere, la curiosità come spinta verso qualunque ricerca, un profondo senso della giustizia sociale e dell’uguaglianza tra gli uomini, una grande disponibilità intellettuale sempre pronta a combattere contro l’irrazionalità e la prevenzione. Sono le finalità stesse della Massoneria, colonne allora, così come ora e per sempre, del nostro modo massonico di essere uomini.

#### Note:

<sup>1</sup> Il giorno 8 del mese di dicembre dell’anno 1767 arrivò, alla Reale Azienda di Messina, un dispaccio riservato nel quale era contenuto l’ordine, poi trasmesso al ministro togato della Regia Udienza di Sua Maestà Don Francesco Gemelli Mondio, di procedere all’espulsione dell’Ordine dei Gesuiti presenti nelle loro case e nei loro collegi di Messina. Il Ministro, insieme ai giudici della Regia Udienza Don Pietro Mondio Cardia, Don Silvio Velardi e Don Francesco Chinigò, circondate le residenze dell’Ordine, trassero in arresto i religiosi che furono instradati fuori dal Regno. L’estremo impegno e l’accurato zelo dimostrati sia da Don Pietro Mondio Cardia che da Don Silvio Verardi e da Don Francesco Chinigò in quell’occasione, trovano fondamento nel fatto che tutti e tre erano collegati a Logge Massoniche messinesi e condividevano quindi, più di molti altri, la necessità di procedere all’espulsione dell’Ordine dal Regno dopo due secoli di incontrastata potenza. Caio



Domenico Gallo, *Annali della Città di Messina*, Vol. V, pag. 98 e segg.; Giuseppe Mondio *La Famiglia Mondio*, La Sicilia Editore, Messina 1907, pag. 36 e segg.

<sup>2</sup>Alcune tra le famiglie siciliane più in vista all'epoca, quelle che condividevano le nuove idee di ispirazione illuministico-massonica, si proponevano anche quali mecenati, sponsorizzando opere di antiquaria oppure, essendone i destinatari, comparivano nelle dediche degli autori. E' il caso dell'opera dell'Aglioti, dedicata alle monete di Sicilia, della quale copia manoscritta esiste presso la Biblioteca Regionale di Messina. Il tomo primo, che tratta delle monete di Palermo, Messina e Catania è dedicato a Luigi Bertocci, Mario Cajetano Aglioti (figlio dell'autore) ed a Don Pietro Mondio, giudice della Regia Udienza e delle Pubbliche Appellazioni. Gli altri tomi sono dedicati a Don Diego Picciolo ed a Don Placido Campolo. Maria Amelia Mastelloni, *I Borbone in Sicilia 1734 - 1860*, Maimone Editore, Catania 1998, pag. 166. (Catalogo della Mostra).

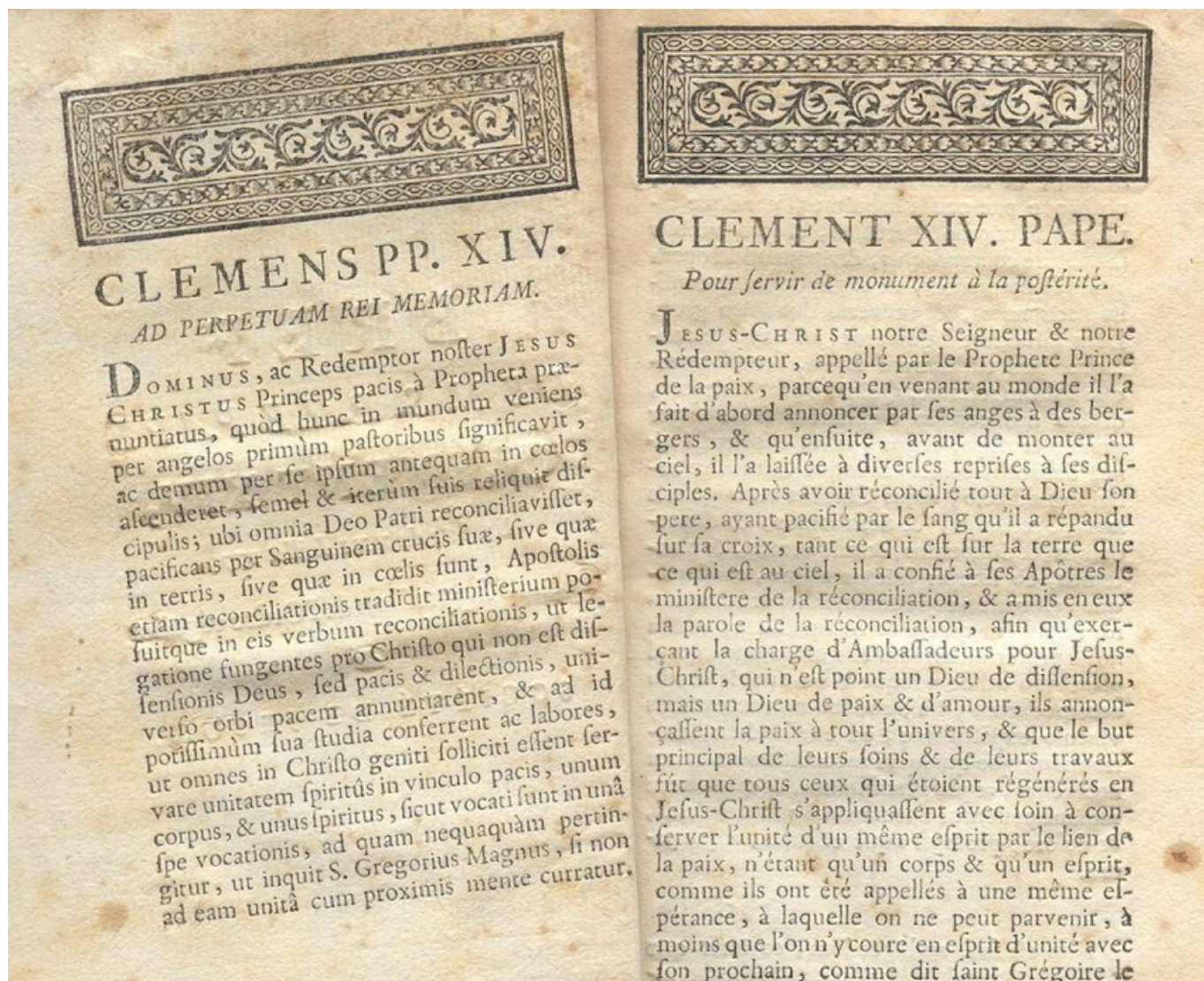
## Bibliografia

Ruggero di Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 2014, p. 9.

Michelangelo Trebastoni, *Un breve excursus sulle vicende della massoneria attraverso la figura di Andrea Gallo e di altri importanti esponenti delle logge siciliane*, in "Incontri", n. 5, ottobre-dicembre 2013.

Carmen Trimarchi, *L'orazione su La necessità di un nuovo Codice di leggi (1788) dell'Abate Nunzio Minasi, Accademico peloritano*, in *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di Daniela Novarese, Giuffrè, Milano 2011, p. 535.

*La copertina della Dominus ac Redemptor in francese ed in latino*





## LANDO CONTI: UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE

di Gianmichele Galassi

Lando Conti, estate 1984



**M**olte volte accade che alcuni momenti, particolarmente tristi o dolorosi per molti di noi e per l'Istituzione tutta, vengono inconsciamente lasciati in un angolo recondito della memoria. Forse conseguenza ineludibile della nostra umanità di solito avviene che, dopo un certo numero di lustri, magari quando la ferita si è un po' cicatrizzata, vengono riscoperti e riportati alla conoscenza dei più. Sebbene raramente, in alcuni momenti o situazioni particolari, quando si devono affrontare passaggi difficili, è doveroso - oltre che di utilità generale - ricordare quelli fra noi che hanno saputo essere più rappresentativi dei nostri valori e principi iniziatici, delle nostre migliori idee o più semplicemente di singoli caratteri della nostra essenza di uomini che volontariamente tendono al bene comune.

Questo è proprio il caso del compianto Lando Conti, uomo devoto al progresso ed al bene della

propria comunità e sindaco di Firenze, barbaramente ucciso durante il suo mandato. Era un personaggio che, con la propria personalità, ha saputo imprimere un ricordo positivo ed indelebile in tutti quanti lo abbiano conosciuto da vicino. Impronta umana che è facilmente riscontrabile e percettibile come solida realtà nelle parole spese per ricordarne le grandi qualità da coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo direttamente. Lando Conti, come peraltro molti altri colleghi eletti nella massima carica cittadina, non ha mai fatto mistero della propria completa adesione alla Libera Muratoria, andando fiero di appartenere alla schiera di uomini che nel corso della storia hanno deciso volontariamente di dedicarsi alla buona pratica del miglioramento di sé stessi, lavorando al corretto progresso dell'Umanità. Felice di applicare nel proprio lavoro le qualità di onestà, apertura mentale, rispetto delle idee altrui richieste ai suoi aderenti dalla Massoneria Universale e dal Grande Oriente d'Italia.

Su Lando Conti, anche nel recente passato, sono stati pubblicati diversi testi, anche accademici, che esorto a consultare con l'attenzione dovuta al caso; ma nell'economia di queste pagine vorrei fornirne un ricordo particolare probabilmente sconosciuto ai più: che si esaurisce nel breve racconto di due signore che lo hanno conosciuto, l'una in una peculiare occasione, l'altra nell'intimità dell'amicizia familiare. Lando Conti, come vedremo, si impegnò attivamente nella Costituzione dei due Capitoli fiorentini della Stella d'Oriente, come dimostrano le due Bolle riprodotte in calce.

*"Nel Novembre 1984, in occasione della visita in Italia della delegazione del General Grand Chapter, il Fr. Lando, come sindaco di Firenze, la riceve in Palazzo Vecchio insieme a tutto il Capitolo Fiorenza n.13, consegnando il "Fiorino" alla M.W. Grand Matron Carol C. Strizek. Ricordo anche che la Sorella rimase molto impressionata dall'onorificenza ricevuta in un edificio così antico.*

*Ho avuto il privilegio di frequentarlo con la sua famiglia grazie alla sua amicizia con mio marito Sigfrido. La figura di Lando nei rapporti privati con gli amici era caratterizzata da una grande umanità e da un'arguzia tipicamente*



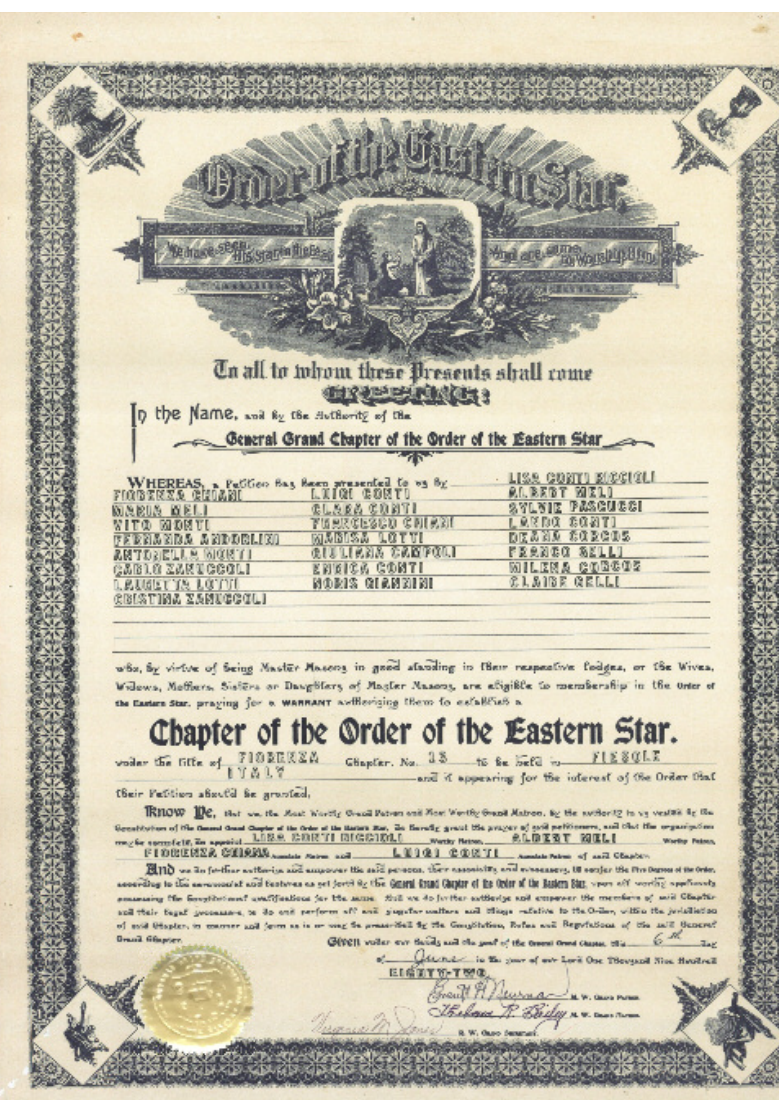
fiorentina. Adorava scherzare, raccontare barzellette e le serate a casa sua erano sempre allegre. Amava sfidare gli amici a biliardo. Come padre lo vedevo molto comprensivo. Questa giovialità era evidente anche nel suo impegno pubblico cosa che gli consentiva una grande comunicatività con persone di ogni ceto e livello. Da lui ho assistito a delle discussioni importanti sui problemi della città e sullo Stato sociale, care anche agli altri Fratelli Massoni." (Sylvie Pascucci)

"Vorrei farvi partecipi di un piccolo ricordo, semplice ma per me emblematico della personalità del Fratello Lando. Tutti noi appartenenti al Capitolo Firenze eravamo stati invitati da sua madre Lisa, come spesso accadeva, per una cena nella casa dell'Olmo: Lando allora Sindaco, era naturalmente presente anche se spesso veniva chiamato al telefono da Palazzo Vecchio. Ad un certo punto Lisa voleva rivolgerci uno dei suoi indimenticabili discorsi, ma sten-

tava a catturare l'attenzione di un'assemblea distratta dai piaceri conviviali. Lando allora, alzando un po' il tono, disse: " Zitti tutti, parla la mamma del Sindaco!" (e chi lo ha conosciuto può anche vederne l'espressione del viso! ) In questa battuta c'era tutto il significato del loro profondo rapporto di affetto e di continuità ideale e nell'espressione di Lisa tutto l'orgoglio e la soddisfazione che ogni madre può comprendere.

Lando accompagnando sua madre nel percorso della nascita e della crescita dell'O.E.S. (Ordine della Stella d'Oriente, ndr) a Firenze ha confermato una volta di più, la sua forte convinzione nei principi del dovere, della fratellanza, dell'uguaglianza e dell'amicizia. Sempre ha portato anche nei nostri lavori il suo spirito arguto, la sua capacità di realizzare con equilibrio e serenità, gli obiettivi in cui credeva. E dobbiamo ricordarci con riconoscenza, che in quegli anni non erano molti i Fratelli disposti a spendere le loro energie per lavorare nel nostro Ordine. Lando ... ci unisce ancora una volta intorno a sé." (Firenze Biancalani Chiani)

Le Bolle costitutive dei due Capitoli della Stella d'Oriente di Firenze



MONICA CAMPAGNOLI  
GIANMICHELE GALASSI  
**MASSONERIA E POLITICA**

TOSCANI, DEPUTATI E LIBERI MURATORI IN ETÀ LIBERALE (1861-1924)





*"DEDICA AL MAESTRO GIUSEPPE VERDI" 1813-2013*

*Particolare delle ventisette rappresentazioni pittoriche tratte dalle opere del maestro G.Verdi del pittore V.Rainieri*